

LA LA MISURA DI OGNI COSA



Marcello Gomitoni

Indice

1. Capitolo 1: La Geometria della Nebbia
2. Capitolo 2: L'Invasione del Sud
3. Capitolo 3: Il Santuario di Carta
4. Capitolo 4: Dream a Little Dream of Me
5. Capitolo 5: Crepe nel Cristallo
6. Capitolo 6: L'Ultima Sigaretta sotto i Portici
7. Capitolo 7: Binario 5, Ore 6:15
8. Capitolo 8: L'Inerzia del Diritto
9. Capitolo 9: La Precisione Svizzera
10. Capitolo 10: Il Matrimonio delle Convenienze
11. Capitolo 11: La Casa sul Lago
12. Capitolo 12: Quasi-Incontro I: La Bahnhofstrasse
13. Capitolo 13: Il Collezionista di Fantasmi
14. Capitolo 14: Quasi-Incontro II: L'Inaugurazione a Milano
15. Capitolo 15: Il Peso del Silenzio (Il Conflitto con la Figlia)
16. Capitolo 16: Il Metro del Dolore
17. Capitolo 17: La Chiamata dal Passato
18. Capitolo 18: Il Portone di Via Alfieri
19. Capitolo 19: La Passeggiata dei Fantasmi

- 20. Capitolo 20: La Confessione della Viltà
- 21. Capitolo 21: La Misura di Ogni Cosa (Il Caffè)
- 22. Capitolo 22: L'Ultimo Treno (Non è un Addio)
- 23. Capitolo 23: Il Racconto a Chiara
- 24. Capitolo 24: I Colori Ritrovati
- 25. Capitolo 25: La Luce Lontana (Epilogo)

Capitolo 1: La Geometria della Nebbia

La nebbia a Torino, in quegli ultimi anni sessanta, non era mai soltanto un fenomeno atmosferico; era una condizione dello spirito, un velo di garza che separava il visibile dall'immaginato, costringendo chiunque a camminare con una cautela che somigliava alla riverenza. Per Edoardo, diciassette anni trascorsi quasi interamente dietro lo spessore delle lenti dei suoi occhiali, quella coltre lattiginosa rappresentava un rifugio supremo. Gli permetteva di esistere senza l'obbligo di essere visto, di scivolare tra i portici di via Po e le aule del liceo classico come un fantasma che osserva la vita altrui senza mai pretendere di farne parte.

Quella mattina di ottobre, l'umidità sembrava aver impregnato persino le pagine dell'Eneide che teneva stretta sotto il braccio. La casa dei suoi genitori, in un palazzo austero di corso Re Umberto, conservava ancora l'odore del caffè amaro e del tabacco da pipa, ma soprattutto era satura di quel silenzio domenicale che suo padre, un uomo dai modi misurati e dal passo felpato, amava rompere solo con il fruscio della puntina sul vinile. Prima di uscire, Edoardo si era fermato sulla soglia dello studio, osservando la schiena del padre curva sulla poltrona di pelle, avvolta nelle note di un sassofono che sembrava lamentarsi dolcemente nell'aria pesante. Il jazz, per quella famiglia di professionisti torinesi, era l'unico peccato concesso, l'unica crepa in una facciata di assoluta e geometrica precisione. Edoardo aveva imparato ad amare quella musica non per il ritmo, ma per la sua capacità di dire ciò che le parole, nel loro rigore sabaud, non osavano nemmeno sfiorare.

Uscendo di casa, il freddo lo aveva colpito come un ammonimento. Torino si stava risvegliando con il rumore sordo dei tram e il passo frettoloso degli operai che convergevano verso le periferie, ma il centro restava sospeso in un'eleganza malinconica e intellettuale. Edoardo camminava contando i propri passi, cercando di mantenere intatta la distanza di sicurezza tra sé e il mondo. Per lui, la normalità era una geometria rassicurante: la scuola, lo studio, la musica, la sensazione di essere sempre un passo

indietro rispetto alla foga degli altri, a quel fervore politico che iniziava a agitare le assemblee studentesche e che lui guardava con una misticanza di timore e disprezzo. Preferiva la stasi, la protezione di una prigione dorata fatta di citazioni latine e divani di velluto, dove l'imprevedibile era una variabile esclusa per principio.

Il liceo lo accolse con il solito odore di cera per pavimenti e gesso. Edoardo si infilò nel corridoio del secondo piano, evitando i capannelli di studenti che discutevano animatamente delle ultime notizie da Parigi o dalle fabbriche. Si sentiva al sicuro solo quando raggiungeva il suo armadietto, un rituale di gesti minimi che gli restituiva il senso del possesso di sé.

Fu in quel momento, mentre cercava di incastrare il vocabolario di greco tra i ripiani, che la geometria del suo mondo subì il primo, impercettibile strappo.

Un rumore di tacchi, diverso dal passo trascinato delle sue compagne, e una risata che non aveva nulla di torinese — una risata che sembrava portare con sé il riverbero di un sole troppo forte per quel mattino di nebbia — lo costrinsero a sollevare lo sguardo.

Elena era in piedi vicino alla porta della segreteria, circondata da un gruppo di ragazzi che sembravano gravitare attorno a lei come falene. Non era solo la sua bellezza a colpirlo, sebbene fosse di una natura prepotente, con quei capelli scuri che rifiutavano ogni ordine e la pelle che conservava un'ombra di ambra mediterranea. Era la sua energia, una forza centrifuga che sembrava consumare l'ossigeno circostante. Parlava con un accento morbido, che faceva scivolare le vocali con una sensualità che Edoardo trovò quasi indecente, e gesticolava con una libertà che a lui pareva una violazione del codice non scritto di quella città silenziosa.

Lei si voltò improvvisamente, come se avesse avvertito il peso dello sguardo di Edoardo. Per un istante infinito, i suoi occhi vibranti incrociarono quelli di lui, protetti dietro le lenti spesse. Edoardo sentì un calore improvviso salirgli al collo, una sensazione di esposizione così violenta che fu quasi tentato di abbassare il capo e fuggire verso l'aula di filosofia. Ma non lo fece. Rimase immobile, aggrappato alla maniglia dell'armadietto, mentre Elena gli rivolgeva un sorriso appena accennato, un'espressione di curiosità priva di giudizio che sembrava dire: *Ti vedo, anche se cerchi di nasconderti.*

In quell'istante, la nebbia che Edoardo aveva coltivato con tanta cura dentro e fuori di sé sembrò diradersi, rivelando un paesaggio nuovo e spaventoso. Non era più l'osservatore protetto; era diventato, per la prima volta, parte della scena. L'impatto di quella diversità — quel calore del Sud trasportato nel cuore freddo del Piemonte — lo lasciò smarrito, come un lettore che, girando pagina, scopre che il libro ha improvvisamente cambiato lingua. Il suo mondo normale non era più un rifugio; era diventato, improvvisamente e irrimediabilmente, troppo stretto.

Capitolo 2: L'Invasione del Sud

Il lunedì successivo, la nebbia si era fatta più densa, una muraglia lattiginosa che sembrava voler inghiottire i marciapiedi di corso Vittorio. Edoardo sedeva al suo banco, il secondo della fila centrale, con la consueta, quasi ossessiva disposizione degli oggetti: il vocabolario di greco Rocci a sinistra, la stilografica esattamente parallela al bordo del quaderno, e un foglio di carta assorbente pronto a raccogliere ogni possibile sbavatura. Per lui, quell'ordine non era solo abitudine; era una forma di difesa contro l'entropia del mondo, una geometria privata che lo rendeva invulnerabile.

Il professor Pautasso entrò in aula con il solito passo claudicante e il cappotto ancora umido. Si schiarì la voce, un suono secco che fece calare il silenzio sui bisbigli della classe. «Ragazzi, da oggi avremo con noi una nuova compagna. Elena Costantini. Viene da Reggio Calabria.»

Edoardo non alzò subito lo sguardo. Sentì prima il rumore: un fruscio di tessuto pesante, il cigolio di una sedia trascinata e, improvviso, un odore che non apparteneva a quell'aula satura di gesso e di dopobarba dei professori. Era un profumo di scorza d'agrumi e di qualcosa di più profondo, quasi selvatico, come di vestiti asciugati al sole di una scogliera. Quando finalmente sollevò gli occhi, Elena era già lì, proprio accanto a lui. Il banco vicino al suo, rimasto vuoto per metà dell'anno, era stato reclamato con una naturalezza che lo lasciò interdetto.

Lei posò un astuccio di cuoio consumato e un blocco per appunti senza copertina sulla superficie di legno scuro, rompendo immediatamente la simmetria che Edoardo aveva faticosamente costruito nel suo perimetro vitale.

«Spero che non ti dispiaccia se occupo questo spazio,» disse lei, voltandosi appena. Non era una domanda, era una constatazione pronunciata con un'intonazione che faceva ballare le doppie, ammorbidendo la durezza sabauda dell'ambiente.

Edoardo si sistemò gli occhiali sul ponte del naso, un gesto che compiva ogni volta che si sentiva esposto. «È un posto libero,» rispose, cercando di mantenere il tono più neutro e formale possibile. «La scuola è un'istituzione pubblica, dopotutto.»

Elena ridacchiò, un suono breve e limpido che sembrò vibrare nelle ossa di Edoardo. «Un'istituzione pubblica. Parli come un piccolo avvocato o come un libro di educazione civica.»

Lui avvertì una punta di calore salirgli alle guance. Non era abituato alla schiettezza, a quella mancanza di preamboli che in quella Torino di silenzi e omissioni pareva quasi un atto di ribellione. Per tutto il resto della mattinata, Edoardo cercò di concentrarsi sulla lezione di latino, ma la presenza di Elena era una distrazione fisica, un campo magnetico che lo costringeva a percepire ogni suo minimo movimento. Lei non stava ferma: giocherellava con una ciocca di capelli scuri, scriveva note veloci sui margini del foglio, e ogni tanto sospirava, guardando fuori dalla finestra dove la nebbia premeva contro i vetri.

Durante l'intervallo, mentre i compagni si accalcavano nei corridoi, Elena rimase al suo posto. Aprì una borsa di tela e ne tirò fuori un mandarino. Iniziò a sbucciarlo con dita agili, e in un istante l'aria attorno a loro fu invasa da quel profumo acido e dolciastro che sembrava un insulto al grigiore della giornata.

«Ne vuoi?» chiese, offrendogli uno spicchio.

Edoardo scosse il capo, quasi inorridito dall'idea di sporcare i suoi appunti con il succo appiccicoso. «No, grazie. Preferisco non mangiare in aula.»

Elena alzò le spalle, portando il frutto alle labbra. «Voi qui siete tutti così... composti. Come se aveste paura di lasciare un segno, un'impronta. A Reggio, a quest'ora, saremmo tutti a urlare in cortile, o magari a guardare il mare se il vento non fosse troppo forte.»

«Il mare,» ripeté Edoardo, quasi senza accorgersene. Per lui il mare era una cartolina sbiadita delle vacanze a Spotorno, un'estensione piatta e disciplinata di

stabilimenti balneari.

«Non quel mare che immagini tu,» disse lei, leggendogli nel pensiero con una rapidità che lo spaventò. «Parlo di un mare che ruggisce, che ti entra nelle orecchie e non ti lascia più. Un mare che sa di sale e di ferro. Qui l'unica cosa che sento è il rumore dei termosifoni che gorgogliano. Sembra che la città intera stia cercando di digerire qualcosa di pesante.»

Edoardo la guardò con più attenzione. Elena non era solo solare; c'era nel suo sguardo una sorta di pragmatica malinconia, la consapevolezza di chi sa di essere fuori posto e non fa nulla per nasconderselo. In confronto a lei, lui si sentiva improvvisamente anemico, una creatura fatta di carta e inchiostro che non aveva mai conosciuto la violenza di un elemento naturale. La sua precisione, la sua cautela, che fino a quel mattino gli erano parse virtù, ora gli apparivano come i sintomi di una cronica incapacità di vivere.

«Perché sei venuta qui?» chiese lui, superando la propria riservatezza.

Elena smise di mangiare. Guardò i resti della buccia sul banco, piccoli petali arancioni su un deserto bruno. «Mio padre. Dice che qui c'è il futuro. Dice che al Sud siamo rimasti fermi al secolo scorso e che se voglio diventare qualcuno, devo imparare la disciplina del Nord. Ma io non so se voglio diventare "qualcuno" in un posto dove bisogna chiedere permesso anche per respirare forte.»

Si voltò verso di lui, i suoi occhi scuri cercarono quelli di Edoardo con un'intensità che lo costrinse a non distogliere lo sguardo. «Tu sei felice qui, piccolo avvocato? Ti basta questo silenzio?»

Edoardo sentì la domanda scavare un buco nella sua armatura. Era una provocazione, una sfida lanciata con la grazia di un sorriso. Avrebbe voluto rispondere citando Seneca o parlando della stabilità delle tradizioni, ma le parole gli morirono in gola. Il calore che Elena aveva portato con sé stava sciogliendo la sua geometria della nebbia, rivelando una solitudine che non aveva mai avuto il coraggio di nominare.

«Io... io sto bene,» balbettò infine, una risposta debole che non convinse nemmeno lui.

Elena sorrise di nuovo, ma questa volta era un sorriso diverso, quasi complice. «Mentire è un'arte che imparerò anch'io, prima o poi. Ma per oggi, accontentiamoci di questa nebbia.»

Mentre il professore rientrava in aula e lei riprendeva la penna tra le dita, Edoardo si accorse di aver spostato impercettibilmente il suo vocabolario di greco verso destra, lasciando più spazio al disordine di Elena. Fu un gesto quasi invisibile, una resa minima ma fondamentale. Per la prima volta nella sua vita, la perfezione del suo banco gli sembrò un sacrificio inutile, e l'invasione del Sud non fu più una minaccia, ma l'inizio di una crepa attraverso cui, per la prima volta, cominciava a filtrare una luce sconosciuta.

Capitolo 3: Il Santuario di Carta

La biblioteca del liceo non era un luogo di transito, ma un'estensione del tempo stesso, un recesso dove i minuti sembravano impigliarsi tra le coste di cuoio dei classici e la polvere d'oro che danzava nei rari raggi di sole filtrati dalle alte finestre. L'odore era un accordo complesso di carta stanca, di cera per mobili e di quel sentore dolciastro di muffa che accompagna i libri mai aperti; per Edoardo, era l'odore della sicurezza. In quel santuario, ogni pomeriggio, occupava lo stesso tavolo in fondo alla sala, lontano dal banco della sorvegliante, dove la luce declinava lentamente verso il grigio cenere del crepuscolo torinese.

L'arrivo di Elena in quello spazio protetto non fu un evento, ma un'infiltrazione. La prima volta, lei si era seduta di fronte a lui senza chiedere permesso, trascinando una sedia che aveva prodotto un lamento stridente sul pavimento di legno, un rumore che a Edoardo era parso un sacrilegio. Ma dopo una settimana, quel rumore era diventato il segnale di inizio della sua vera giornata.

«Ancora su Platone?» gli sussurrò lei un martedì, mentre la pioggia picchiava sui vetri con una monotonia ipnotica. Elena aveva i capelli umidi e il solito odore di mandarino che sembrava sfidare l'aria stantia della biblioteca.

Edoardo sollevò lo sguardo, sistemandosi gli occhiali sul naso. «È per il saggio di giovedì. E tu? Non dovresti ripassare la sintassi greca?»

Elena chiuse il libro con un gesto svogliato, facendo sussultare la polvere sulla superficie del tavolo. «Le parole morte mi stancano, Edoardo. Mi sembra di fare l'autopsia a qualcosa che non ha mai respirato. Guarda fuori,» disse, indicando con il mento la finestra. «C'è un mondo che si inzuppa d'acqua, la gente corre per non perdere il tram, e noi siamo qui a chiederci se l'anima sia immortale. Tu ci credi? Che l'anima sia qualcosa di separato da come ci sentiamo adesso, con le dita gelate e questa voglia di essere altrove?»

Edoardo rimase in silenzio. La vicinanza di lei era diventata una pressione fisica, un calore che irradiava dal lato opposto del tavolo di quercia. Poteva vedere le piccole gocce d'acqua che ancora brillavano sulle sue ciglia scure. «I libri servono a questo, Elena. A costruire un "altrove" dove nessuno può farti del male. Dove tutto è già scritto e quindi non può deluderti.»

«Che idea triste che hai della salvezza,» rispose lei, a voce ancora più bassa. Si sporse in avanti, e per un istante il suo respiro sfiorò la mano di Edoardo, immobile sul margine della pagina. «Tu usi le pagine come uno scudo. Ma io voglio insegnarti a usarle come finestre. Guarda oltre il testo, guarda il margine. È lì che succede la vita, nello spazio bianco dove non sappiamo cosa scrivere.»

In quel silenzio che seguì, un silenzio che non era vuoto ma saturo di tutto ciò che non avevano ancora il coraggio di nominare, Edoardo aprì la sua borsa e ne tirò fuori un pacchetto avvolto con cura in un foglio di carta di riso. Era un disco, un 33 giri dalla copertina leggermente usurata.

«Mio padre dice che questo è il miglior disco di Bill Evans,» disse, porgendoglielo come se le stesse affidando un segreto di famiglia. «Ascoltalo. Non è musica da ballare, è musica da pensare. C'è una specie di malinconia pulita, dentro. Mi ha fatto pensare a come descrivi il tuo mare a Reggio, quando c'è vento.»

Elena prese il disco, le sue dita sfiorarono quelle di lui per un tempo infinitesimale, ma sufficiente a far scattare in Edoardo una scarica di consapevolezza che lo lasciò senza fiato. Lei osservò la copertina, accarezzando il cartone. «Lo ascolterò stasera. E domani ti dirò se il tuo Bill Evans sa davvero di sale o se è solo un altro modo per restare chiusi in una stanza.»

Le settimane passarono in una strana routine di studio interrotto da confessioni sussurrate. La biblioteca era diventata la loro bolla, un luogo fuori dalla storia dove Edoardo imparava a leggere non solo le righe, ma i gesti di lei: il modo in cui mordicchiava il cappuccio della penna quando non riusciva a tradurre una frase, la cadenza dei suoi sospiri, la linea dolce della sua nuca quando si chinava sui fogli.

In quegli scambi, Edoardo confessò la sua paura di non essere mai abbastanza "presente" nel mondo, la sensazione di essere un osservatore della propria vita. Elena, dal canto suo, gli raccontò della paura di perdere se stessa in quella città che le chiedeva di essere composta, grigia, prevedibile. Gli parlò del fallimento di suo padre, della vergogna di sentirsi una profuga nel proprio paese, della rabbia che provava nel vedere i genitori invecchiare di colpo sotto il peso del trasloco.

«A volte mi sveglio e non so dove sono,» confessò lei un pomeriggio, mentre le ombre si allungavano tra gli scaffali. «Sento il rumore dei tram e per un attimo spero che sia il rumore delle onde contro il molo. Poi apro gli occhi e vedo questo soffitto bianco. Tu sei l'unica cosa che mi sembra reale, qui dentro. Perché mi guardi come se fossi un testo difficile da decifrare, ma con la voglia di impararlo a memoria.»

Edoardo sentì il cuore battere contro le costole, un ritmo jazz, irregolare e sincopato. Avrebbe voluto dirle che lei era l'unico colore che riusciva a vedere attraverso le lenti dei suoi occhiali, che la sua geometria perfetta stava crollando pezzo dopo pezzo, ma le parole gli restarono incastrate in gola, pesanti come piombo.

«Domani c'è quella festa in palestra,» disse infine, cercando di ritrovare un tono neutro, anche se la voce gli tremava. «Tutti dicono che sarà un'occupazione, ma hanno portato un giradischi. Ci sarai?»

Elena lo guardò intensamente, un sorriso lento che le illuminò il volto, un lampo di luce mediterranea in mezzo alla polvere del santuario. «Solo se mi prometti di non restare nell'angolo a contare i passi degli altri. Solo se balli con me, piccolo avvocato.»

Edoardo annuì, sentendo che stava varcando un confine dal quale non sarebbe più tornato indietro. La biblioteca, con i suoi libri e i suoi silenzi, restava alle loro spalle come una vecchia pelle di cui stavano per liberarsi. Fuori, oltre il portone del liceo, la nebbia di Torino li aspettava, ma per la prima volta Edoardo non aveva voglia di nascondersi. Aveva voglia di perdersi, purché fosse nel raggio d'azione degli occhi di Elena.

Capitolo 4: Dream a Little Dream of Me

La palestra del liceo era stata spogliata della sua funzione atletica per diventare un non-luogo, una caverna di ombre dove l'odore aspro del linoleum e della gomma bruciata si mescolava a quello più dolce, quasi soffocante, della lacca per capelli e del fumo di sigarette fumate di nascosto dietro le spalliere. Le luci erano state abbassate, filtrate da fogli di carta velina blu e rossa attaccati con il nastro adesivo ai fari del soffitto, creando un'atmosfera subacquea, un riverbero di fondale marino che sembrava dare ragione a Elena e ai suoi racconti sul Mediterraneo. Edoardo se ne stava appoggiato a una colonna di cemento, le mani affondate nelle tasche dei pantaloni di velluto, sentendo il peso degli occhiali sul naso come l'ultima barriera rimasta tra sé e quel tumulto di corpi che ondeggiavano al ritmo di canzoni che non riusciva a sentire del tutto sue.

La musica era un battito incessante, una sequenza di brani beat che eccitavano i suoi compagni, spingendoli a una frenesia che lui trovava estenuante. Osservava le loro bocche aprirsi in risate che non sentiva, i gesti ampi, le spalle che si urtavano con una confidenza che gli era aliena. Poi la vide. Elena era al centro di un gruppo, poco lontano dal giradischi improvvisato su un tavolo da ping-pong. Indossava un maglione scuro, sottile, che sembrava assorbire la luce bluastra della sala, e i suoi capelli, solitamente ribelli, erano raccolti in modo disordinato sulla nuca, lasciando scoperta la linea fragile del collo. Non ballava come gli altri; si muoveva con una sorta di economia interiore, come se stesse ascoltando una melodia diversa, una frequenza che solo lei era in grado di captare.

I loro sguardi si incrociarono attraverso la nebbia del fumo e la penombra. Non ci fu bisogno di un cenno vistoso. Elena si staccò dal gruppo con una fluidità che somigliava al distacco di una scialuppa dalla nave madre e camminò verso di lui. Ogni suo passo sembrava accorciare non solo la distanza fisica, ma anche quella temporale, riportandoli ai pomeriggi silenziosi in biblioteca, ma con una tensione nuova, una vibrazione che l'aria della palestra rendeva quasi elettrica.

«Hai mantenuto la promessa, piccolo avvocato,» disse lei, fermandosi a pochi centimetri. La sua voce era un sussurro che sovrastava il baccano circostante, un suono caldo che gli arrivò dritto allo sterno. «Sei uscito dal tuo guscio di carta.»

«Non sono sicuro di essere davvero uscito,» rispose Edoardo, sentendo il cuore accelerare un ritmo che non aveva nulla a che fare con la musica. «Forse ho solo portato il guscio con me.»

Elena sorrise, e in quel momento il disco che stava suonando terminò con un fruscio secco. Per un istante, il silenzio della palestra fu riempito solo dai respiri affannosi e dai brusii, un vuoto che parve durare un'eternità. Poi, la puntina scivolò nel solco del brano successivo. Le prime note di chitarra, calde e arpeggiate, precedettero la voce di Mama Cass, una carezza di velluto che sembrò abbassare istantaneamente la temperatura emotiva della stanza. *Dream a Little Dream of Me.*

«Questa è la nostra canzone, Edoardo. Anche se non lo sai ancora,» mormorò lei. Gli prese la mano, e il contatto della sua pelle, leggermente umida e vibrante di calore, fu per lui come un urto elettrico. Lo guidò verso il centro dello spazio rimasto libero, dove le altre coppie stavano già iniziando a dondolare lentamente.

Edoardo posò la mano destra sulla vita di lei, sentendo la curva morbida del fianco sotto il tessuto del maglione, mentre Elena gli posava le braccia attorno al collo, intrecciando le dita sulla sua nuca. Non era un ballo, non nel senso tecnico del termine; era una negoziazione di spazi, un incastro di respiri. La differenza di altezza lo costringeva a chinare leggermente il capo, portando il suo viso vicino a quello di lei, fino a percepire l'odore di mandarino e sapone che era diventato il suo personale sistema di orientamento nel mondo.

In quel momento, il tempo subì una distorsione. La palestra sparì, i compagni divennero ombre sfocate ai margini di una visione che comprendeva solo la linea delle sopracciglia di Elena e il piccolo neo vicino al suo lobo sinistro. La voce della cantante sembrava descrivere non un sogno, ma la realtà di quell'istante: una sospensione totale, una tregua concessa dal destino a due creature che fino ad allora avevano solo orbitato l'una attorno all'altra. Edoardo sentì la propria rigidità sciogliersi, la geometria della sua

vita — fatta di orari, di studio, di distanze calcolate — cedere il passo a una forma di appartenenza viscerale che non aveva bisogno di parole per essere spiegata.

«Senti come rallenta tutto?» sussurrò Elena contro la sua spalla. «È come se la nebbia di fuori fosse entrata qui dentro per proteggerci. Per dire agli altri che non ci siamo più.»

Edoardo chiuse gli occhi, abbandonandosi a quella sensazione di naufragio controllato. Pensò a suo padre e ai suoi dischi jazz, a quella malinconia pulita di Bill Evans che aveva cercato di spiegarle, e capì che quella canzone, in quella palestra polverosa di Torino, era la traduzione esatta di tutto ciò che aveva sempre cercato di trattenere. Era l'ancora. In quell'istante, ebbe la certezza assoluta, spaventosa e bellissima, che qualunque cosa fosse accaduta dopo — le carriere, i matrimoni, i fallimenti, la vecchiaia — quel momento sarebbe rimasto intatto, un punto fisso nel buio, una luce lontana che avrebbe continuato a brillare indipendentemente dalla loro volontà.

Non era più una questione di amicizia, né di curiosità intellettuale. Era la rivelazione di un legame che trascendeva la loro età e le loro origini. Mentre la canzone scivolava verso il finale, con quel fischio dolce che sembrava un invito a restare per sempre in quel sogno, Elena strinse la presa, appoggiando la fronte contro la sua. Edoardo rispose alla pressione, sentendo che in quel contatto si stavano scambiando un giuramento silenzioso, una promessa che non aveva bisogno di binari o di stazioni per essere valida.

Quando la musica finì e il brusio della festa ricominciò a salire, nessuno dei due si staccò immediatamente. Restarono lì, in mezzo alla palestra che tornava a essere un luogo di gomma e linoleum, consapevoli che il metro con cui misuravano ogni cosa, da quel momento in poi, sarebbe cambiato per sempre. La felicità, in quell'attimo di sospensione, era stata così assoluta e così densa da lasciare un retrogusto amaro, la premonizione che un picco così alto avrebbe reso ogni altra pianura insopportabile. Ma per allora, sotto le luci blu e rosse di via Alfieri, quel rischio sembrava un prezzo irrisorio da pagare per aver toccato, anche solo per la durata di una canzone, la sostanza stessa dell'eterno.

Capitolo 5: Crepe nel Cristallo

La perfezione è un vetro sottile, un diaframma trasparente che ci illude di poter osservare il mondo senza mai esserne scalfiti. Per qualche settimana dopo quella festa, Edoardo aveva creduto che la musica di Mama Cass avesse sigillato l'aria attorno a loro, creando una zona franca dove il tempo non aveva giurisdizione. Ma il cristallo iniziò a incrinarsi non con un fragore, bensì con una serie di suoni sordi, domestici, quasi impercettibili: il rumore di una busta pesante che cade sul tappeto, il sibilo di un respiro trattenuto dietro una porta chiusa, l'odore acre di troppe sigarette fumate al buio.

Elena arrivò a scuola, una mattina di novembre in cui la pioggia sembrava fatta di aghi gelati, con un'ombra che le scavava il viso. Non c'erano mandarini nella sua borsa quel giorno. Sedette al banco accanto a Edoardo e non spostò i libri per creare lo spazio condiviso; restò rannicchiata nel suo cappotto umido, fissando la lavagna con uno sguardo che sembrava attraversare il muro, la città, e perdersi in un punto indefinito a sud.

«Mio padre non dorme più,» disse lei all'improvviso, durante l'ora di greco, mentre il professore spiegava le varianti del dialetto dorico. La sua voce era bassa, priva di quell'intonazione vibrante che Edoardo aveva imparato ad amare. «Resta in cucina, con la luce spenta. Lo sento parlare al telefono nel cuore della notte. Usa parole che non gli ho mai sentito dire: *creditori*, *garanzie*, *fallimento*. Parla come se stesse scavando una fossa e ci stesse chiedendo di entrarci dentro con lui.»

Edoardo sentì un brivido di disagio. La parola "denaro", nella sua casa di corso Re Umberto, era un concetto astratto, una funzione matematica che garantiva l'ordine delle cose, mai una minaccia. Per lui, i problemi erano dilemmi etici, interpretazioni di testi, la scelta tra un disco di Coltrane o uno di Bill Evans. La realtà cruda del bisogno economico gli appariva come una volgarità, un'intrusione indecente nel loro tempio privato.

«Sarà un momento passeggero, Elena,» rispose lui, cercando di usare il tono misurato di suo padre. «Tutti gli affari hanno delle fluttuazioni. È la natura ciclica dell'economia, ne parla anche Aristotele nella *Politica*...»

Elena si voltò verso di lui, e per la prima volta Edoardo vide nei suoi occhi una scintilla di irritazione, o forse di pietà. «Aristotele non doveva pagare l'affitto a Torino con i risparmi che evaporano, Edoardo. Qui non si tratta di cicli. Si tratta di una voragine. Ieri sera mia madre piangeva mentre stirava. Non era un pianto di tristezza, era un pianto di fatica, di quella stanchezza che ti entra nelle ossa e non se ne va più. Hanno smesso di parlarmi. Mi guardano come se fossi un lusso che non possono più permettersi.»

Nel pomeriggio, il loro consueto rifugio in biblioteca sembrò aver perso ogni calore. Il silenzio, che prima era complicità, ora era pesante, saturo di una tensione che Edoardo non sapeva come maneggiare. Elena non aprì i libri di scuola. Tirò fuori un volantino stropicciato, scritto in un tedesco rigido e in un italiano burocratico.

«Cercano disegnatori tecnici e operai specializzati a Zurigo,» disse, posando il foglio sopra il volume di Platone che Edoardo stava leggendo. «Mio zio è lì da tre anni. Dice che c'è una casa per noi, che il lavoro è sicuro, che pagano in franchi. Mio padre ne parla come se fosse la Terra Promessa, ma io so cosa significa. Significa sparire. Significa diventare un numero in una città pulita e silenziosa dove nessuno sa come si pronuncia il mio nome.»

Edoardo fissò il volantino. La parola "Svizzera" gli parve un verdetto. In quel momento, avrebbe dovuto prenderle la mano, dirle che avrebbero trovato una soluzione, che il suo privilegio sarebbe stato il loro scudo. Avrebbe dovuto gridare contro quell'ingiustizia materiale che minacciava di separarli. Invece, sentì crescere dentro di sé una paralisi sottile, una forma di viltà intellettuale che lo spinse a rifugiarsi nelle parole, nell'astrazione, nell'unico mondo in cui si sentiva padrone.

«Zurigo è una città colta, Elena,» mormorò, e la sua voce gli sembrò quella di un estraneo, sottile e codarda. «C'è una grande tradizione filosofica, il Politecnico è eccellente. Forse potresti continuare gli studi lì, in un ambiente internazionale. In fondo, l'amore e la conoscenza non hanno confini geografici. Ricordi cosa scriveva Seneca a

Lucilio? *Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt*. Cambiano il cielo, non l'anima, quelli che corrono attraverso il mare.»

Elena ritirò il volantino con un gesto brusco. Lo guardò con una fissità che lo fece sentire nudo, privo di ogni protezione cartacea. «Seneca era un uomo ricchissimo, Edoardo. E tu parli come lui perché non hai mai avuto fame, perché non sai cosa significhi sentire il pavimento che ti manca sotto i piedi. Io non sto cercando una citazione latina. Sto cercando un motivo per restare, e tu mi stai dando una bibliografia.»

«Non è così,» ribatté lui, stizzito dalla propria inadeguatezza. «Cerco solo di dare una prospettiva razionale a una situazione emotiva. La Svizzera non è la fine del mondo, è solo... un'altra coordinata.»

«È la fine del *nostro* mondo,» disse lei con una calma che faceva più male di un urlo. «Tu non capisci, vero? Se parto, non sarò più la ragazza che ballava con te in palestra. Sarò la figlia di un fallito che deve imparare a dire "grazie" in una lingua che odia per poter mangiare. La tua razionalità è un modo per non sporcarti le mani con il mio dolore.»

Si alzò, facendo stridere la sedia sul legno del pavimento della biblioteca. Edoardo rimase seduto, le dita ancora premute contro le pagine di Platone. Sentiva il bisogno di fermarla, di chiederle scusa, di dirle che era terrorizzato all'idea di perderla, ma la sua educazione al riserbo, la sua abitudine a mediare ogni emozione attraverso il filtro del pensiero, gli impedirono di muoversi. Guardò la sua schiena allontanarsi tra gli scaffali di libri antichi, e per la prima volta sentì che quel santuario di carta era una prigione.

L'atmosfera a Torino, nei giorni seguenti, si fece ancora più opprimente. La nebbia sembrava essersi trasformata in una sostanza solida che soffocava i rumori e i colori. Edoardo spiava Elena durante le lezioni, notando come lei si stesse ritraendo, come se stesse già preparando i bagagli dell'anima. Ogni volta che cercava di parlarle, lei rispondeva con una cortesia gelida, una distanza che era peggiore di qualsiasi litigio.

Una sera, tornando verso casa, Edoardo si fermò davanti a una vetrina di un'agenzia di viaggi. Guardò i manifesti che pubblicizzavano treni per il Nord: Losanna, Ginevra,

Zurigo. Nomi che suonavano come sentenze di esilio. Pensò al suo conto in banca cointestato con il padre, alla sua vita di adolescente protetto, e sentì un senso di nausea. La sua viltà non era mancanza di sentimento, era mancanza di realtà. Amava Elena come si ama un'idea suprema, un'epifania di luce, ma non sapeva come amarla nella cenere del fallimento economico.

Rientrando nel silenzio ovattato del suo appartamento in corso Re Umberto, sentì il fruscio di un disco jazz provenire dallo studio del padre. Era una musica complessa, fatta di improvvisazioni che cercavano un ordine nel caos. Edoardo si appoggiò alla porta, ascoltando quelle note che una volta gli sembravano la misura di ogni cosa. Ora, gli sembravano solo un altro modo per non sentire il rumore della pioggia che fuori, in qualche quartiere meno nobile della città, stava lavando via il futuro di Elena.

Le crepe nel cristallo si stavano allargando, ramificandosi in direzioni che non poteva controllare. Edoardo capì che il suo intellettualismo, quella geometria della nebbia che aveva costruito con tanta cura, non era una fortezza, ma un castello di carte. E bastava il soffio gelido di una crisi finanziaria, l'ipotesi concreta di un confine da valicare, per mostrare quanto fosse fragile il ragazzo che si credeva un piccolo avvocato, e quanto fosse profonda la solitudine di chi non sa gridare "resta" perché ha troppa paura di fallire come uomo.

Capitolo 6: L'Ultima Sigaretta sotto i Portici

La decisione era scivolata nelle loro vite con la precisione chirurgica di una lama, recidendo ogni residua speranza di normalità. Il trentuno novembre non era più solo una data sul calendario, ma un confine geografico e dell'anima. La famiglia di Elena sarebbe partita per Zurigo. Le casse di legno erano già accatastate nell'ingresso del loro appartamento, riempite di abiti che puzzavano di naftalina e di quel poco che restava di una vita al Sud che ora sembrava un'allucinazione collettiva.

Quel pomeriggio Torino non offriva sconti. Il cielo era di un grigio metallico, simile al colore delle carrozzerie delle macchine che uscivano da Mirafiori, e l'umidità si infiltrava sotto i cappotti come un ospite indesiderato. Edoardo ed Elena camminavano sotto i portici di via Po, i passi che risuonavano sulle lastre di pietra con una cadenza che somigliava a un conto alla rovescia. Cercavano di ignorare l'inevitabile, parlando di tutto tranne che della stazione, dei treni, della Svizzera. Si rifugiavano nei dettagli minimi: il modo in cui la luce colpiva le vetrine delle vecchie librerie, il sapore di un gelato mangiato per sfida nonostante il freddo, il colore delle sciarpe dei passanti.

«Mio padre dice che a Zurigo tutto funziona con il ritmo di un orologio a pendolo», disse Elena, rompendo un silenzio che si era fatto troppo denso. Si era fermata davanti alla vetrina di un antiquario, osservando il proprio riflesso confondersi con mobili di mogano e vecchi calamai. «Dice che non ci sarà bisogno di gridare per essere ascoltati. Ma io mi chiedo se in un posto così perfetto ci sia spazio per chi non sa dove mettere le mani, per chi ha il disordine dentro.»

Edoardo la guardò di profilo. Elena sembrava più piccola sotto quel cielo opprimente, privata della luce mediterranea che l'aveva protetta fino ad allora. «Il disordine è un diritto, Elena. Forse è proprio quello che mancherà a loro, non a te.»

«Potrei restare», mormorò lei, quasi a se stessa. La frase rimase sospesa nell'aria, vibrante come una corda di violino tesa fino al punto di rottura. Si voltò verso di lui, gli occhi scuri che cercavano un appiglio, un ordine, una pretesa. «Zia Concetta ha detto che potrei dormire sul divano da lei. Potrei trovare un lavoro come commessa, o magari pulire gli uffici la mattina presto. Sarei povera, Edoardo. Sarei la nipote scomoda in una casa che non è la mia, vivendo di stenti e di sguardi di traverso. Ma sarei qui. Sarei ancora la ragazza che mangia mandarini al banco con te.»

Edoardo sentì un nodo stringerglisi alla gola, un groviglio di desiderio e terrore. Avrebbe voluto prenderla per le spalle, scuoterla e gridarle di restare, di sfidare il mondo e la fame, promettendole che lui sarebbe stato il suo scudo. Ma la sua educazione al riserbo, quella prudenza sabauda che era diventata la sua gabbia, gli impediva di parlare. Si vedeva per quello che era: un diciassettenne che viveva ancora del prestigio del padre, un ragazzo i cui problemi erano sempre stati mediati dal denaro e dalla posizione sociale. Cosa poteva offrirle lui? Un amore fatto di citazioni latine e dischi jazz in un salotto riscaldato, mentre lei si spezzava la schiena per un salario misero?

La sua paralisi non era mancanza di amore, ma un eccesso di consapevolezza. Temeva di essere un peso, di vederla appassire nel grigiore della fatica quotidiana e di finire per essere odiato come il motivo della sua rovina. O peggio, temeva di non essere all'altezza del ruolo di protettore che quella scelta gli avrebbe imposto.

«Tuo padre ha bisogno di te, Elena», disse infine, e la sua voce gli sembrò il suono di una porta che si chiude. «Il dovere verso la famiglia... è ciò che ci tiene integri quando tutto il resto crolla. Se restassi qui per me, e poi finissi per odiare questa città, non me lo perdonerei mai.»

Elena lo fissò a lungo. Il suo sguardo non era di rabbia, ma di una delusione profonda, la consapevolezza che il "piccolo avvocato" aveva scelto, ancora una volta, la sicurezza della logica sopra l'azzardo del cuore. «Sei così bravo a trovare giustificazioni per la tua paura, Edoardo. La chiami responsabilità, la chiami rispetto, ma è solo viltà. Hai paura di scoprire che non siamo solo un'idea bellissima nata tra i libri.»

Arrivarono in piazza Vittorio, dove il vento sollevava piccole spirali di polvere e foglie secche. Si fermarono sotto l'ultimo arco del portico, prima che lo spazio si aprisse verso il Po. Elena tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette gualcito. Ne accese una, i gesti rapidi e nervosi che tradivano l'inquietudine. Non era brava a fumare; tossì leggermente, ma continuò, aspirando il fumo come se cercasse di riempire un vuoto.

«È l'ultima sigaretta che fumo a Torino», disse, offrendogliela.

Edoardo la prese, sentendo il calore della carta tra le dita. Aspirò, sentendo il sapore acre del tabacco economico bruciargli i polmoni. Era un rito di passaggio, un modo per sporcare la purezza di quel pomeriggio irreale. Restarono lì, in piedi contro la colonna di granito, osservando il fiume che scorreva torbido sotto i ponti. Il fumo si disperdeva rapidamente nell'aria fredda, scomparendo come le promesse che non avevano il coraggio di farsi.

«Saremo lontani», disse lui, con una nota di disperazione che finalmente trapelava dalla sua maschera. «Ma ci scriveremo. Ti manderò dei libri, dei dischi. Ti scriverò ogni giorno, Elena. Ti racconterò come cambia la luce sulla Mole, come suona la città quando piove.»

«Le lettere sono solo carta, Edoardo. E la carta brucia, o ingiallisce, o si perde», rispose lei, spegnendo il mozzicone contro la pietra della colonna con un gesto brusco. «Abbiamo avuto la biblioteca, abbiamo avuto la musica. Ma adesso sta arrivando il freddo vero, quello che non si cura delle belle parole.»

Si guardarono per quello che sembrò un secolo, due sagome scure contro l'immensità grigia della piazza. Il silenzio tra loro era carico di tutto ciò che Edoardo non riusciva a dire: *Resta, ti prego. Sbagliamo tutto, roviniamoci le vite, ma non andartene.* Ma le parole restarono prigioniere dei suoi occhiali, dei suoi libri, della sua incapacità di essere nient'altro che un osservatore della propria catastrofe.

Elena si sistemò il bavero del cappotto e gli rivolse un sorriso amaro, un'ombra della ragazza solare che era entrata in classe mesi prima. «Ci vediamo domani alla stazione, Edoardo. Non mancare. Voglio che l'ultima cosa che vedo di questa città sia il

tuo guscio di velluto.»

Si voltò e s'incamminò verso la fermata del tram, scomparendo gradualmente nella nebbia che ricominciava a salire dal fiume. Edoardo rimase immobile sotto il portico, le mani gelate e l'odore del tabacco ancora addosso. Sentiva il peso del proprio fallimento come un oggetto fisico nel petto. Aveva misurato tutto — i rischi, le conseguenze, le responsabilità — e in quella misura perfetta aveva finito per perdere l'unica cosa che contava veramente. La nebbia di Torino lo avvolse, restituendogli la sua geometria sicura e solitaria, mentre in lontananza il fischio di un treno sembrava già chiamare il nome di lei.

Capitolo 7: Binario 5, Ore 6:15

La stazione di Porta Nuova, a quell'ora del mattino, non era che una cattedrale di ferro e vetro immersa in una luce livida, un non-luogo dove il vapore dei treni si mescolava alla nebbia che era riuscita a infiltrarsi fin sotto le grandi arcate della tettoia. Il freddo delle sei non era un freddo comune; era una lama sottile che cercava le giunture delle ossa, una punizione per chiunque avesse osato sfidare il sonno per trovarsi lì, su quel marciapiede intriso di umidità e di un vago odore di polvere di carbone. Edoardo camminava con le mani affondate nelle tasche del cappotto, sentendo contro la coscia il profilo rigido di un piccolo taccuino che aveva portato con sé, un oggetto che avrebbe voluto darle ma che ora, nell'imminenza dell'addio, gli sembrava un gesto ridicolo, l'ennesima prova della sua incapacità di offrire qualcosa che non fosse fatto di carta.

Il Binario 5 era un corridoio di cemento che sembrava allungarsi verso l'infinito, verso un Nord che Edoardo non riusciva nemmeno a immaginare. Trovò la famiglia di Elena quasi subito: un ammasso di valigie legate con lo spago, la madre di lei avvolta in uno scialle scuro che sembrava voler scomparire dentro se stessa, e il padre, un uomo che appariva improvvisamente invecchiato, fermo accanto a un carrello con la fissità di chi ha già accettato la propria sconfitta.

Elena era un poco scostata da loro. Indossava un cappotto di lana pesante che non le apparteneva, troppo grande per le sue spalle, e guardava il treno — un mostro di metallo verde scuro che sussultava emettendo sfiati di vapore — come se fosse un animale preistorico venuto a reclamarla. Quando vide Edoardo, non sorrise. Il suo volto era una maschera di stanchezza e di un decoro doloroso che lui non le aveva mai visto addosso.

«Sei venuto davvero», disse lei, quando lui le fu vicino. La sua voce era bassa, incrinata dal freddo o forse da un pianto che aveva deciso di consumare prima di arrivare in stazione.

«Te l'avevo promesso», rispose Edoardo. Avrebbe voluto dire mille altre cose. Avrebbe voluto chiederle se avesse dormito, se avesse paura, se in quel momento anche

lei sentisse lo stomaco contratto in un nodo che toglieva il respiro. Ma restò lì, bloccato nella sua solita, asfissiante compostezza. Il riserbo sabaudo, che un tempo gli era parso un rifugio, ora gli sembrava una condanna a morte.

«Zurigo è lontana, Edoardo. Non è come andare a Milano. È un altro mondo, un'altra lingua. Mio padre dice che lì il tempo corre più veloce.» Elena si voltò a guardare il vagone, dove i primi passeggeri stavano salendo, trascinando borse e pesi. «Ho paura che se smetto di guardare indietro, anche solo per un istante, Torino svanirà. E tu con lei.»

Edoardo le prese le mani. Erano gelate, così prive di vita che ebbe l'impulso di portarsele alle labbra per riscaldarle, ma si limitò a stringerle tra le sue. «Non svanirà nulla. Ti scriverò ogni lunedì. Ti manderò i titoli dei libri che leggiamo in classe, ti racconterò cosa dicono i professori. E tu mi racconterai della Svizzera, della neve, di come sono i pomeriggi sul lago.»

«Le lettere sono fragili, lo abbiamo detto ieri», mormorò lei, sollevando gli occhi verso di lui. In quello sguardo, Edoardo vide l'ombra della delusione che aveva intravisto sotto i portici. Lei cercava una parola che rompesse il destino, un «resta» o un «vengo con te», ma lui non era capace di pronunciarle. Era troppo ancorato alla sua vita di figlio perbene, troppo spaventato dalla realtà cruda del bisogno che vedeva negli occhi del padre di lei.

«Ci troveremo, Elena. Non so come, non so quando, ma succederà. Non è possibile che tutto finisca su questo binario. Non dopo la biblioteca, non dopo la palestra.»

Elena accennò un sorriso amaro, uno schiocco di labbra che sapeva di sale. «Promettimelo, allora. Promettimi che non lascerai che il tuo silenzio diventi un'abitudine. Che quando passerai davanti al nostro banco, non farai finta che non sia mai esistito.»

«Lo prometto», disse lui, e in quel momento sentì che stava firmando un contratto con il proprio dolore, un impegno che avrebbe onorato per decenni senza mai trovare pace.

Il capostazione fischiò. Fu un suono lungo, stridente, che sembrò lacerare la nebbia sopra le loro teste. Il padre di Elena la chiamò con un cenno imperioso. Il tempo della sospensione era finito.

«Devo andare», disse lei. Si sporse in avanti e gli diede un bacio sulla guancia. Fu un contatto rapidissimo, un istante di calore che profumava ancora vagamente di mandarino, l'ultimo residuo del Sud prima del grande gelo. Poi si staccò. Salì i gradini del vagone con una fretta che sembrava quasi una fuga, senza voltarsi.

Edoardo rimase sul marciapiede, un punto scuro in mezzo al grigio della stazione. Guardò Elena attraverso il vetro sporco del finestrino. Lei cercò di pulire un piccolo cerchio con la mano, vi appoggiò la fronte, e per un istante i loro sguardi si incrociarono per l'ultima volta. C'era una distorsione nel vetro che rendeva i lineamenti di lei incerti, come se stesse già diventando un ricordo, una figura che apparteneva al passato prima ancora di essere fisicamente scomparsa.

Il treno sussultò, poi iniziò a muoversi. Un cigolio di metallo contro metallo, lento, inesorabile. Edoardo fece qualche passo accompagnando il vagone, poi accelerò, ma il treno prese velocità con una facilità che gli parve un insulto. Si fermò alla fine del marciapiede, dove la tettoia finiva e iniziava il cielo aperto, di un bianco sporco che non prometteva luce.

Guardò le luci rosse di coda del treno rimpicciolirsi, farsi inghiottire dalla foschia dei binari, finché non rimase che il silenzio, interrotto solo dal ronzio dei generatori e dal passo frettoloso di qualche ferroviere.

Si sentì improvvisamente vuoto, privato di una parte essenziale di sé che non aveva avuto il coraggio di rivendicare quando era ancora possibile. Aveva diciassette anni e possedeva tutto — una casa sicura, un futuro tracciato, una cultura sterminata — eppure, guardando quel vuoto tra i binari, capì di non possedere nulla. La sua viltà, la sua prudenza, la sua incapacità di urlare contro il mondo lo avevano lasciato solo in una Torino che ora non era più un rifugio, ma un deserto di pietra.

Si sistemò gli occhiali sul naso, sentendo l'umidità del mattino sedimentarsi sulle lenti come un velo. Era l'inizio di una lunga inerzia. Avrebbe continuato a studiare, a frequentare i caffè, ad ascoltare i dischi di suo padre, ma sapeva che ogni gesto, ogni pensiero, ogni respiro sarebbe stato d'ora in poi misurato sul metro di quella partenza alle 6:15.

Mentre s'incamminava verso l'uscita, fuori dalla cattedrale di ferro, la città si stava svegliando. Il rumore dei tram tornava a riempire le strade, la gente correva verso il lavoro, ignara che in quel preciso istante, per un ragazzo con gli occhiali e il cappotto di velluto, il mondo si era fermato per sempre su un binario ghiacciato. Edoardo uscì in piazza Carlo Felice, sentendo il peso del taccuino in tasca, l'unica prova rimasta di una storia che non avrebbe mai avuto il coraggio di scrivere, se non nelle lettere che, già lo sapeva, sarebbero diventate l'unico vero santuario della sua vita.

Capitolo 8: L'Inerzia del Diritto

L'iscrizione a Giurisprudenza non fu un atto di volontà, ma una scivolata impercettibile verso il basso, l'accettazione della gravità che da generazioni governava il palazzo di corso Re Umberto. Mentre i miei compagni di liceo si lanciavano nelle assemblee permanenti, occupando Palazzo Campana con una foga che mescolava Marx e l'adrenalina della giovinezza, io mi ritrovai a salire lo scalone dell'università con la sensazione di chi entra in un tribunale per ascoltare la propria sentenza, già emessa e passata in giudicato. La legge, con i suoi paragrafi blindati e la sua pretesa di ordinare il caos delle relazioni umane attraverso formule latine, mi apparve subito come il rifugio perfetto. Era una lingua morta che serviva a gestire vite vive, un guscio di velluto giuridico in cui potevo nascondere l'atrofia del mio cuore.

Le aule erano vaste, gelide, impregnate di un odore di fumo stantio e di cappotti bagnati. Sedevo spesso nelle file in fondo, circondato da figli di notai e magistrati che indossavano il loro destino con la stessa naturalezza con cui portavano i mocassini lucidi. Prendevo appunti con una precisione maniacale, lasciando che la grafia minuta riempisse i fogli protocollo fino ai margini, quasi volessi soffocare lo spazio bianco, quel vuoto che Elena chiamava "il luogo dove succede la vita". Per me, la vita era diventata una sequenza di esami superati con voti altissimi e un entusiasmo nullo. Ogni trenta e lode era una pietra in più sul muro che stavo costruendo tra me e il ricordo di quella palestra autogestita, tra me e il sapore di mandarino che ormai esisteva solo come allucinazione olfattiva nelle giornate di pioggia.

Il mio vero calendario, tuttavia, non era quello delle sessioni d'appello, ma quello postale. La cassetta delle lettere nell'androne del palazzo era diventata il mio altare privato. Ogni pomeriggio, rientrando dalle lezioni, infilavo la mano nella feritoia di metallo con un battito cardiaco che nessuna procedura civile avrebbe mai potuto normare.

All'inizio, le buste di Elena arrivavano con la regolarità di un respiro. Erano fogli leggeri, quasi trasparenti, scritti con una calligrafia che sembrava correre sulla pagina,

piena di sbavature e sottolineature nervose. Mi parlava della nebbia di Zurigo, che non era come quella di Torino ma più "vetrosa", di quanto fosse difficile imparare a dire *Ich liebe dich* senza sentirsi un'estranea a se stessa, del freddo che le entrava nelle scarpe mentre andava a lezione di tedesco. In quelle lettere, Elena era ancora la ragazza del Binario 5, una creatura fatta di nostalgia e di un desiderio che cercava di annullare i chilometri attraverso la carta.

Poi, impercettibilmente, il tono cambiò. Le descrizioni si fecero più precise, più concrete, quasi asettiche. Iniziò a parlarmi di Marc, un collega di suo padre che la portava a vedere i musei, della bellezza dei laghi svizzeri in primavera, della sua nuova passione per il disegno tecnico. Le lettere si diradarono. Quello che era un appuntamento settimanale divenne un evento quindicinale, poi mensile. Ogni volta che aprivo una sua missiva, sentivo che Elena stava imparando a vivere in un mondo dove io non ero previsto, un mondo dove il pragmatismo svizzero stava lentamente medicando la ferita della sua partenza.

Io, invece, rispondevo con fogli lunghissimi che erano veri e propri trattati di malinconia colta. Le citavo i classici, analizzavo la mia solitudine come se fosse un caso clinico, ma evitavo accuratamente di chiederle di tornare, di dirle che la mia vita era un guscio vuoto. La mia viltà si era evoluta: non era più la paura di non essere abbastanza, era la rassegnazione a essere nulla. Mi crogiolavo in quel dolore composto, convinto che soffrire con eleganza fosse una forma di fedeltà. Non capivo che il mio silenzio sui sentimenti reali stava scavando un solco più profondo della distanza geografica.

Un pomeriggio di novembre, mentre la luce scialba del tramonto torinese faticava a penetrare nello studio di mio padre, lui mi chiamò vicino alla sua scrivania. Era un uomo di poche parole, ma la sua presenza pesava come un codice commentato.

«Edoardo,» disse, senza sollevare lo sguardo dalle pratiche che stava esaminando. «Ho parlato con il professor Morelli. Dice che sei il suo miglior studente in Diritto Privato. È bene che tu sappia che ho già predisposto lo spazio per la tua scrivania qui, nella stanza accanto. Tra tre anni, quando avrai finito, non dovrai cercare la tua strada. La strada è già qui, sotto i tuoi piedi.»

Guardai la poltrona di pelle verde, identica alla sua, posta davanti a una libreria carica di volumi rilegati in broccato. Era una prigione di lusso, una geometria perfetta di certezze. Sentii una ribellione sorda muoversi nello stomaco, un desiderio improvviso di urlare, di correre alla stazione e prendere il primo treno per il Nord senza nemmeno una valigia. Ma poi guardai mio padre, vidi la stanchezza rassicurante nei suoi occhi e la solidità di quella stanza che profumava di tabacco e di secoli di ordine sociale. Pensai a Elena, che ormai nelle sue lettere mi scriveva di nuovi mobili e di vacanze sulle Alpi con persone di cui non sapevo nulla.

«Grazie, papà,» risposi, e sentii la mia voce morire nel velluto della stanza. «È quello che ho sempre desiderato.»

Fu in quel preciso istante che il mio *fatal flaw*, quell'incapacità costitutiva di lottare per ciò che amavo, si cristallizzò definitivamente. Accettai il mio destino non per dovere, ma per inerzia. Era più facile lasciarsi vivere che vivere davvero. Era più sicuro diventare l'avvocato di famiglia che rischiare di essere l'uomo che Elena avrebbe potuto ancora amare.

Quella sera, l'ultima lettera di Elena giunse nella cassetta. Era una cartolina del Lago di Zurigo, con poche righe scritte in fretta: "Qui è tutto così pulito, Edoardo. A volte mi manca la polvere della nostra biblioteca, ma poi guardo l'acqua e mi sento in pace. Spero che anche tu stia trovando la tua pace tra i tuoi codici. Con affetto, E."

Rimanere abbracciati a un fantasma richiede un'energia che io non possedevo più. Posai la cartolina sul tavolo dell'ingresso, accanto alle chiavi di casa e ai miei occhiali da lettura. Il quotidiano stava mangiando il ricordo, dente dopo dente, parola dopo parola. Torino fuori dalla finestra continuava a essere una geometria di nebbia, ma ora la nebbia non era più un rifugio; era la sostanza stessa della mia esistenza. Ero un giovane uomo di vent'anni con l'anima di un vecchio, pronto a difendere i diritti degli altri perché avevo rinunciato per sempre ai miei.

Capitolo 9: La Precisione Svizzera

Zurigo non possedeva la porosità di Torino. Non c'era spazio per la nebbia che si insinua tra i mattoni, né per quel senso di decadenza elegante che rendeva i pomeriggi in via Po simili a un lento svanire. Qui, la luce di gennaio era una lama di ghiaccio che rifletteva sul lago e sulle facciate pulite delle case della Bahnhofstrasse con una spietatezza che non ammetteva ambiguità. Tutto era nitido, definito, spaventosamente funzionale. Elena imparò presto che in quella città il silenzio non era una forma di rispetto, come nel salotto di Edoardo, ma una regola di convivenza civile. Era un silenzio metallico, ritmato dallo sferragliare preciso dei tram blu e bianchi che spaccavano il minuto, un suono che le ricordava costantemente quanto la sua vita precedente fosse stata approssimativa, fatta di sguardi e di attese.

L'impatto con la lingua fu la prima, vera mutilazione. Il tedesco, e ancor più l'aspro dialetto svizzero che sentiva masticare negli uffici, era una foresta di consonanti aguzze in cui i suoi sentimenti non trovavano dimora. Ogni volta che cercava di esprimere una sfumatura, un desiderio, la lingua le moriva in gola, ridotta a verbi all'infinito e sostantivi d'emergenza. Si sentiva come se le avessero tolto i colori e le avessero lasciato solo il carboncino: poteva disegnare il mondo, ma non poteva più farlo vibrare. Suo padre, intanto, sembrava un uomo svuotato, un fantasma che si aggirava per il piccolo appartamento di periferia con lo sguardo fisso sul pavimento, grato per quel lavoro da contabile che lo teneva occupato, ma incapace di guardare Elena negli occhi senza sentire il peso del proprio fallimento.

Fu in quell'ufficio di progettazione tecnica, dove era stata assunta come segretaria grazie a una rudimentale conoscenza del francese, che Elena incontrò Marc.

Marc era un ingegnere civile di ventisette anni, con i capelli biondo cenere tagliati corti e mani che sembravano create per impugnare il regolo calcolatore. La prima volta che le rivolse la parola, non cercò di impressionarla con una citazione o con un'osservazione malinconica sulla luce del crepuscolo. Le chiese semplicemente se avesse bisogno di aiuto con la nuova macchina da scrivere elettrica.

«È una questione di ritmo, Elena,» le disse un pomeriggio, restando in piedi accanto alla sua scrivania. Non emanava l'odore di mandarino dei suoi pomeriggi a Torino, né quello di tabacco da pipa del padre di Edoardo. Marc profumava di sapone neutro e di aria fresca, una fragranza che non evocava ricordi, ma solo il presente. «Se premi i tasti con troppa esitazione, il martelletto si inceppa. Se li colpisci con troppa forza, perdi la linea. Devi trovare la misura costante.»

Elena osservò le sue dita lunghe e sicure mentre le mostrava il movimento. In Marc non c'erano zone d'ombra. La sua bellezza era solida, priva di quel tormento intellettuale che rendeva Edoardo così affascinante e, allo stesso tempo, così inafferrabile. Marc non guardava oltre le cose; guardava le cose per come erano, misurandone la resistenza, il peso, la stabilità. Per Elena, che sentiva il proprio mondo interiore franare sotto i colpi della nostalgia, quella solidità divenne improvvisamente una forma di salvezza.

Le lettere di Edoardo continuavano ad arrivare, ma ogni volta che ne apriva una, Elena provava un senso di vertigine e di irritazione. Edoardo le scriveva di Platone, del Diritto Privato come di una cattedrale del pensiero, della bellezza di un particolare vinile di jazz. Le sue parole erano bellissime, ma non la riscaldavano. Non l'aiutavano a capire come pagare le bollette, né come gestire l'umidità che le entrava nelle ossa ogni volta che tornava a casa dal lavoro. La prosa di Edoardo era un lusso che Elena non poteva più permettersi. Era carta che bruciava troppo in fretta per scaldare una stanza gelata.

Una sera di marzo, mentre Marc la riaccompagnava a casa sulla sua Volkswagen bianca, Elena guardò il riflesso delle luci sul fiume Limmat. Marc stava parlando di un ponte che stavano progettando fuori città, spiegandole la tensione dei cavi d'acciaio con una passione pacata che la faceva sentire protetta.

«Ti capita mai di voler tornare indietro?» gli chiese all'improvviso, interrompendo il suo discorso tecnico.

Marc rallentò, accostando l'auto lungo il molo. Si voltò a guardarla, i suoi occhi azzurri erano limpidi, privi di doppiezze. «Il passato è un progetto che è già stato costruito, Elena. Possiamo studiarlo per non ripetere gli errori, ma non possiamo abitarci. Se resti troppo a lungo in un edificio pericolante, finisci per restare sepolta sotto le

macerie.»

In quel momento, Elena sentì un clic interiore, simile al suono di una serratura che scatta. Capì che per sopravvivere in quella città, per non impazzire di solitudine in un posto che non parlava la sua lingua, doveva fare una scelta radicale. Doveva smettere di essere la ragazza che ballava Mama Cass in una palestra semibuia e diventare la donna che viveva a Zurigo.

Quella notte, tornata nel suo appartamento, prese la scatola di latta dove conservava le lettere di Edoardo, i biglietti del tram di Torino e quel piccolo taccuino che lui le aveva dato in stazione e che lei non aveva mai avuto il coraggio di aprire del tutto. Guardò quegli oggetti come si guardano i resti di un naufragio. C'era troppa bellezza in quel passato, una bellezza che la rendeva debole, che le impediva di camminare dritta sui marciapiedi puliti della sua nuova vita.

Con una gestualità metodica, quasi rituale, Elena chiuse la scatola e la infilò nel ripiano più alto e buio dell'armadio, dietro le coperte di lana pesante. Fu una decisione fisica, un atto di chirurgia emotiva. Decise di chiudere quel cassetto dei ricordi non perché non amasse più Edoardo, ma perché l'amore per lui era diventato incompatibile con la necessità di restare in piedi.

Nelle settimane successive, la trasformazione di Elena accelerò. Iniziò a studiare il tedesco con una foga disciplinata, ripetendo le parole ad alta voce finché la sua gola non smise di ribellarsi a quei suoni duri. Cominciò a vestirsi con la stessa sobria eleganza delle donne svizzere: colori neutri, tagli puliti, tessuti che resistevano al tempo. Il suo modo di muoversi nello spazio cambiò; la sua spontaneità mediterranea fu sostituita da una grazia controllata, da una puntualità che non ammetteva ritardi.

Marc divenne la sua ancora. Uscivano insieme il sabato pomeriggio, passeggiando lungo il lago o visitando i musei dove lui le spiegava la struttura degli edifici con la stessa serietà con cui si affronta un rito religioso. Con lui, Elena non doveva essere un'idea o una musa; doveva solo essere presente. La sicurezza che lui le offriva era una forma di amore pragmatica, fatta di gesti concreti: un cappotto caldo comprato insieme, un consiglio su come investire i primi risparmi, la promessa silenziosa che non l'avrebbe

mai lasciata sola davanti a una decisione difficile.

«Sei diversa, ultimamente,» le disse Marc una sera, mentre cenavano in un piccolo ristorante che serviva fonduta. «Sembri più... definita. Come se avessi trovato la tua forma.»

Elena sorrise, ma era un sorriso che non arrivava più agli occhi con la stessa irruenza di un tempo. Era un sorriso di cortesia, di accettazione. «Sto solo imparando la precisione, Marc. Mi avevi detto tu che è una questione di ritmo, no?»

Mentre rispondeva, il suo pensiero corse per un istante a un banco di scuola coperto di polvere di gesso e a un ragazzo con gli occhiali che citava Seneca per non dover dire "ti amo". Ma fu solo un lampo, un'interferenza che lei spense immediatamente. Il ghiaccio di Zurigo aveva finalmente sigillato la crepa nel cristallo. Elena era diventata una donna d'ordine, una creatura che misurava il mondo con la rassicurante certezza dei centimetri e dei franchi, lasciando che la passione selvaggia di Torino diventasse un rumore di fondo, un fruscio lontano che il vento del Nord non riusciva più a trasportare fino a lei. Era salva, ma in quella salvezza c'era il freddo siderale di chi ha scelto di sopravvivere rinunciando alla propria luce.

Capitolo 10: Il Matrimonio delle Convenienze

Il giorno del mio matrimonio con Giulia, Torino era avvolta in una luce argentea, una di quelle giornate di fine maggio in cui l'aria è talmente tersa da sembrare fatta di cristallo. La navata della chiesa di San Lorenzo era un tunnel di incenso e velluto scuro, interrotto solo dal luccichio delle fedì e dal fruscio sommesso degli abiti di seta dei presenti. Giulia camminava verso di me con una sicurezza che non lasciava spazio all'esitazione; non era una promessa che avanzava lungo la corsia, ma un verdetto. Indossava un abito di una semplicità aristocratica, un bianco ghiaccio che richiamava la sua carnagione pallida e la precisione del suo sguardo. Era brillante, Giulia: una delle menti più lucide della nostra facoltà, la figlia di un illustre civilista che vedeva nel nostro legame non tanto una fusione di anime, quanto una perfetta integrazione di portafogli clienti e orizzonti professionali.

Mentre pronunciavo il mio «sì», sentivo il peso della mia stessa voce come se appartenesse a un attore sul palcoscenico di un teatro vuoto. Ero impeccabile nel mio tight, la schiena dritta sotto lo sguardo compiaciuto di mio padre, che sedeva in prima fila con la consapevolezza di chi ha finalmente visto l'ultima tessera del mosaico andare al suo posto. Eppure, in quella solennità barocca, mentre Giulia mi prendeva la mano — una mano calda, decisa, una mano che sapeva esattamente cosa costruire nel mondo — io mi sentivo altrove. La mia "sottotrama interiore", come l'avrei chiamata anni dopo, era popolata da un rumore di fondo che nessuna liturgia poteva soffocare: il fruscio di un giradischi in una palestra polverosa, l'odore acido di un mandarino sbucciato durante l'ora di greco. Elena non era lì, naturalmente, eppure era l'unico metro con cui riuscivo a misurare la vastità del mio distacco. Sposavo Giulia perché era la logica continuazione della mia inerzia, la forma più elegante di arresa al mondo.

Il ricevimento si tenne in una villa sulle colline, dove i camerieri scivolavano tra gli ospiti come ombre silenziose offrendo champagne in coppe di cristallo. Tutto era misurato, armonioso, privo di sbavature. Giulia si muoveva tra i tavoli con una grazia

politica, stringendo mani, ricordando nomi, discutendo di clausole contrattuali e di riforme legislative tra un brindisi e l'altro. Mi guardava con una sorta di stima cameratesca; eravamo una squadra formidabile, destinata a scalare i vertici del foro torinese.

«Sei silenzioso, Edoardo,» mi sussurrò a un certo punto, posando una mano sulla mia manica. Il suo profumo era una fragranza francese, costosa e complessa, che sapeva di fiori recisi e di algida modernità. «È la fatica della cerimonia o stai già pensando al caso Ferrero?»

«Un po' di entrambi,» mentii, sorridendole con la stessa maschera di cortesia che avrei indossato per i successivi decenni. Avrei voluto dirle che ero silenzioso perché cercavo disperatamente di ricordare il sapore esatto del mare di Reggio Calabria, un mare che non avevo mai visto se non attraverso le parole di un'altra donna. Ma il nostro patto non prevedeva confessioni di questo tipo. Il nostro era un matrimonio di intese, non di rivelazioni.

La nostra vita insieme si stabilizzò rapidamente in un ufficio in corso Re Umberto e in un appartamento dai soffitti alti, arredato con mobili di design scandinavo e pareti cariche di litografie d'autore. Giulia era un'ottima compagna di vita: efficiente, ambiziosa, capace di gestire le cene mondane con la stessa precisione con cui redigeva un atto di citazione. Nel nostro letto, la passione era un esercizio di stile, una forma di affetto composta e prevedibile, priva di quelle scosse che tolgono il fiato e lasciano la bocca asciutta. Spesso, dopo che lei si era addormentata, io restavo a guardare le ombre del lampadario sul soffitto, chiedendomi se la felicità fosse davvero quella stabilità rassicurante o se non fosse piuttosto quel senso di naufragio che avevo provato alla stazione di Porta Nuova.

Due anni dopo nacque Camilla.

Il momento in cui me la misero tra le braccia, nella clinica privata avvolta nel silenzio ovattato della Crocetta, fu il test definitivo del mio fallimento spirituale. Camilla era piccola, rugosa, con un pianto sottile che sembrava reclamare una presenza totale, viscerale. Giulia, nonostante la stanchezza del parto, sembrava aver già pianificato il suo

ritorno in studio, guardando la bambina come il progetto più importante della sua carriera. Io, invece, la tenevo in braccio e sentivo un'estraneità spaventosa. La guardavo e vedevo in lei il suggello finale della mia prigionia; Camilla era la prova che il mio mondo "normale" era ormai sigillato, che non ci sarebbero stati più treni per il Nord, né fughe repentine, né possibilità di ricominciare.

«Non è bellissima, Edoardo?» chiese Giulia dalla penombra del letto, la voce insolitamente dolce.

«Sì, è bellissima,» risposi. Ma mentre lo dicevo, provai una fitta di senso di colpa che mi mozzò il respiro. Non provavo quell'esplosione di amore paterno di cui parlavano i libri; provavo solo una profonda, incalmabile malinconia. Camilla era un essere innocente che meritava un padre intero, non un guscio d'uomo che abitava il presente solo come un attore che recita una parte. Mi sentivo un impostore che cullava il frutto di una convenienza, mentre la mia vera vita — quella che avrebbe dovuto essere, quella che avevo lasciato fuggire per viltà — restava sospesa in un altrove imprecisato, un fantasma che mi osservava dal fondo dei miei occhi.

Uscendo dalla clinica per tornare a casa a prendere dei vestiti per Giulia, mi fermai al semaforo di corso Vittorio. Era una serata fredda, e la nebbia ricominciava a salire dal fiume, avvolgendo i lampioni in un'aura lattiginosa. In quel momento, nel silenzio della mia auto di lusso, mi accorsi che stavo fischiando senza rendermene conto. Era una melodia dolce, lenta, che sembrava emergere da uno strato profondo della mia memoria.

Dream a Little Dream of Me.

Smisi immediatamente, come se fossi stato sorpreso a commettere un reato. Guardai Camilla che dormiva nel sedile posteriore, protetta dal suo ovetto imbottito, e poi guardai i vetri della mia auto, che mi restituivano l'immagine di un avvocato di successo, un marito devoto, un padre orgoglioso. La maschera era perfetta. Nessuno avrebbe mai sospettato che sotto quella superficie impeccabile, io stessi annegando nella misura di tutto ciò che non avevo avuto il coraggio di essere. Il mio successo materiale era il monumento funebre del mio spirito, e Camilla, la mia splendida figlia, era la vittima inconsapevole di una vita costruita sul rifiuto di un solo, antico, mandarino.

Capitolo 11: La Casa sul Lago

La casa sul lago di Zurigo era una struttura di vetro e cemento a vista, un capolavoro di sottrazione che Marc aveva progettato con la stessa devozione con cui si costruisce un tempio al dio della Ragione. Ogni superficie era liscia, ogni angolo retto una promessa di stabilità. Dalle grandi vetrate del soggiorno, Elena osservava l'acqua del lago: un grigio specchiante, quasi metallico, che non possedeva la furia del suo mare del Sud né l'abbraccio ovattato della nebbia torinese. Era un'acqua disciplinata, confinata entro rive perfette, esattamente come la sua vita.

Elena si muoveva in quegli spazi con una competenza che rasentava la coreografia. Era diventata un'arredatrice d'interni stimata; i suoi clienti amavano il suo tocco, quel modo unico di mescolare il rigore svizzero con un calore mediterraneo appena accennato, mai invadente. Nessuno sospettava che quel talento nel disporre oggetti, luci e tessuti fosse in realtà un esercizio di clausura: arredava le case degli altri perché la propria anima le pareva un cantiere abbandonato, un luogo dove non osava più entrare senza le scarpe pesanti del pragmatismo.

«Mamma, hai visto i miei disegni per la scuola?» La voce di Lukas, dieci anni, la riportò alla realtà del mattino. Il bambino sedeva al tavolo di marmo della cucina, con i capelli biondi che riflettevano la luce asettica che filtrava dall'esterno. Accanto a lui, Sophie, la piccola di sei anni, masticava metodicamente una fetta di pane integrale spalmata di miele.

«Sono nella cartella, Lukas. Accanto al tuo libro di scienze», rispose Elena, continuando a preparare il caffè. Il suo tono era dolce, ma conteneva quella nota di distacco chirurgico che era diventata la sua corazza. Amava i suoi figli di un amore protettivo, quasi feroce, ma era un amore che passava attraverso la cura, la precisione, l'organizzazione. Evitava i gorgi emotivi, temendo che, se si fosse lasciata andare troppo, l'odore di mandarino e il suono di una risata lontana l'avrebbero trascinata via, rendendola un'estranea per quella famiglia così solida.

Marc entrò in cucina indossando la giacca della sua divisa da ingegnere capo. Le diede un bacio sulla fronte, un gesto familiare che profumava di sapone e di sicurezza. «Stasera abbiamo la cena con i Weber, ricordi? Sarà una serata importante per il nuovo ponte sul Limmat.»

«Ricordo, Marc. Ho già confermato il catering», rispose lei, sorridendo. Era il sorriso che aveva imparato a Zurigo: un velo di seta su un volto di pietra. Marc la guardò con approvazione; era orgoglioso della moglie che si era scelta, una donna che non creava problemi, che gestiva la casa e la carriera con una grazia che non ammetteva sbavature. Per lui, Elena era l'equazione risolta, la variabile impazzita del Sud che era stata finalmente domata dalla precisione svizzera.

Quando la porta di casa si chiuse dietro di loro, il silenzio della cucina divenne improvvisamente vasto, quasi solido. Elena rimase ferma, con la tazza di caffè tra le mani, ascoltando il ronzio quasi impercettibile dell'ultimo modello di frigorifero e lo sciacquo leggero del lago contro il molo privato. Era il "pieno" della sua vita: una carriera, un marito devoto, figli sani, una casa che finiva sulle riviste di architettura. Eppure, in quel pieno, percepiva un'intercapedine di vuoto, una bolla d'aria intrappolata nel cemento che minacciava di far crollare l'intera struttura.

Si avvicinò alla radio integrata nel mobile della cucina, un oggetto di design d'acciaio spazzolato. Cercava le notizie del mattino in tedesco, una lingua che ormai parlava con una perfezione che non tradiva più le sue origini. Ma la manopola, forse mossa involontariamente da Sophie, era sintonizzata su una stazione internazionale che trasmetteva classici.

Iniziò con un fruscio, un riverbero che sembrava venire da un tempo geologico diverso. Poi, la chitarra. Poche note, calde, quasi pigre.

Edoardo.

Il nome risuonò nella sua testa con la violenza di un urlo in una stanza vuota. Elena sentì il cuore mancare un battito, poi accelerare, un ritmo sincopato che non apparteneva a quella cucina. La voce di Mama Cass riempì lo spazio minimalista, scivolando sulle

superfici lucide, infrangendosi contro il vetro. *Dream a little dream of me.*

Elena non si mosse. Rimase con la mano sospesa sulla manopola, incapace di spegnere, incapace di respirare. In un istante, le pareti di cemento a vista della casa sul lago si dissolsero. Non c'era più il lago di Zurigo, non c'erano più i Weber, né Marc, né i suoi figli. C'era l'odore aspro della gomma bruciata e della polvere di gesso, il freddo di una palestra semibuia a Torino, e la pressione delle dita di un ragazzo con gli occhiali sulla sua schiena.

Sentì il calore del maglione di Edoardo contro la sua spalla, la timidezza di quel primo ballo che era stato un giuramento di sangue. *Say nighty-night and kiss me...*

Il dolore non fu un'esplosione, ma un collasso. Elena sentì le ginocchia cedere. Si appoggiò al bordo del lavandino, le nocche che diventavano bianche per lo sforzo di non cadere. Un pianto secco, senza lacrime, le risalì la gola come un soffocamento. Era un crollo nervoso silenzioso, una decostruzione molecolare della sua identità svizzera. In quel momento, capì che la sua stabilità era una menzogna, un castello di carta costruito sopra un incendio mai spento.

Guardò le sue mani, mani curate, con la fede d'oro bianco e l'orologio di precisione, e le odiò. Odiò la casa, odiò il vetro, odiò Marc perché non era Edoardo e perché non l'aveva mai guardata come se lei fosse un testo difficile da decifrare, ma l'unico che valesse la pena di leggere.

«Edoardo...», mormorò, e il nome fu un sapore di mare e mandarino in una bocca che per vent'anni aveva masticato solo cenere e compostezza.

La canzone finì, lasciando spazio alla voce asettica di un DJ che annunciava il traffico verso Winterthur. Il silenzio tornò, ma era diverso. Era un silenzio rotto, una crepa che attraversava il marmo del tavolo della cucina.

Elena si raddrizzò lentamente. Con un gesto automatico, si sistemò i capelli, passandosi le mani sul viso per cancellare ogni traccia di quel naufragio interiore. Guardò l'orologio: era tardi per il primo appuntamento in studio. Prese la borsa, le chiavi

dell'auto, controllò che il riscaldamento fosse impostato correttamente.

Uscendo, chiuse la porta a doppia mandata. Era di nuovo la signora Elena Costantini-Marc, l'arredatrice di successo, la madre perfetta, la moglie ideale. Ma mentre camminava verso la sua auto, lo sguardo fisso sul lago che non le apparteneva, sentì il fruscio del disco continuare a vibrare nelle sue ossa. Aveva costruito una vita impeccabile per nascondere un fantasma, ma in quel mattino di luce ferma, aveva compreso la misura della sua perdita: aveva tutto, eppure non possedeva nulla che potesse davvero chiamare casa. Sotto la cenere della sua stabilità, la passione di Torino bruciava ancora, una luce lontana che nessuna precisione svizzera sarebbe mai riuscita a estinguere.

Capitolo 12: Quasi-Incontro I: La Bahnhofstrasse

Zurigo, a metà degli anni Ottanta, era un'astrazione di vetro, acciaio e ricchezza discreta, un luogo dove il tempo non sembrava scorrere, ma semplicemente accumularsi sotto forma di interessi composti. Edoardo sedeva nella sala riunioni di uno studio legale sulla Talstrasse, circondato da pannelli di mogano e dal riflesso quasi osceno di una brocca d'argento. L'arbitrato internazionale per cui era stato convocato riguardava una complessa disputa su brevetti chimici, una materia arida che lui maneggiava con una perizia quasi chirurgica. A trentacinque anni, Edoardo aveva perfezionato la sua maschera: era l'avvocato di grido di Torino, un uomo dai modi misurati che parlava un francese impeccabile e indossava abiti di sartoria che sembravano corazze di eleganza. Nessuno, in quella stanza satura di cifre e clausole, avrebbe potuto sospettare che quel professionista così solido portasse dentro di sé il fantasma di un treno partito all'alba di quasi vent'anni prima.

Mentre il collega svizzero esponeva una lunga serie di eccezioni procedurali, Edoardo si permise di guardare fuori dalla grande vetrata. Il cielo era di un azzurro lattiginoso, privo della densità torinese, e i tram blu scivolavano lungo i binari con un sibilo che gli pareva un insulto alla memoria. Essere a Zurigo era, per lui, un esercizio di masochismo controllato. Per anni aveva evitato quella città, temendo che l'aria stessa potesse contenere particelle del respiro di Elena, ma ora che era lì, scopriva che la città era troppo vasta e troppo anonima per offrirgli anche solo un'eco del suo passato. Elena era ovunque e in nessun luogo; era il rumore dell'acqua nel lago, il colore di un cappotto tra la folla, l'odore di pulito che emanavano i portoni dei palazzi.

Finita la sessione pomeridiana, rifiutò cortesemente l'invito a cena dei colleghi. Aveva bisogno di camminare, di sentirsi un corpo estraneo in quella precisione elvetica che lei aveva scelto come dimora. Uscì sulla Bahnhofstrasse, la via dell'oro e del lusso, dove le vetrine esponevano orologi che misuravano un tempo che per lui si era fermato in una palestra del liceo. Camminava con il cappotto sbottonato nonostante il vento freddo,

le mani affondate nelle tasche, gli occhiali che si appannavano leggermente a ogni respiro. Non cercava lei; o almeno, così si diceva. Cercava solo di capire come si potesse abitare quel rigore senza impazzire.

A pochi isolati di distanza, dietro la vetrina di uno studio di design che recava una targa d'ottone con nomi che lui non avrebbe mai riconosciuto, Elena stava sistemando dei campioni di tessuto su un grande tavolo di cristallo. Lo studio era un inno alla modernità: linee bianche, faretti alogeni che creavano ombre nette, un silenzio ovattato che sapeva di successo e di rinuncia. Elena stava scegliendo un velluto color ruggine per una residenza a Sankt Moritz, ma le sue dita indugiavano sulla trama della stoffa con una lentezza insolita. Marc era passato a trovarla poco prima, lasciandole un bacio distratto sulla guancia e la promessa di una cena fuori per festeggiare il nuovo contratto. Elena si sentiva una creatura perfettamente integrata, una donna che aveva barattato la luce mediterranea con la sicurezza di un'esistenza senza scosse.

Poi, accadde.

Sollevò lo sguardo verso la strada, un gesto automatico per riposare gli occhi dalla luce dei faretti. Un uomo stava passando sul marciapiede opposto. Camminava con una leggera esitazione nel passo, la testa un po' china, le spalle che sembravano voler occupare meno spazio possibile. Era una postura che lei conosceva meglio del proprio riflesso.

Il tempo, a Zurigo, smise improvvisamente di accumularsi. Il velluto ruggine le scivolò dalle dita.

Era lui. Non c'era bisogno di vederlo in volto per saperlo. Era Edoardo, invecchiato, avvolto in un cappotto costoso che non riusciva a nascondere il ragazzo che cercava rifugio nei libri. Era il "piccolo avvocato" che era diventato un grande avvocato, ma che portava ancora addosso quella stessa geometria della nebbia che li aveva uniti e poi divisi. Elena sentì una scarica elettrica risalirle lungo la colonna vertebrale, un brivido che non aveva nulla a che fare con il condizionatore dello studio.

Lo guardò attraverso il vetro, quel diaframma di trasparente crudeltà che la separava dal mondo. Lui si fermò un istante per guardare una libreria poco più avanti, sistemandosi gli occhiali sul naso con quel gesto identico, ossessivo, che lei aveva visto migliaia di volte in biblioteca. In quel momento, il desiderio di uscire, di correre sul marciapiede, di gridare il suo nome sopra il rumore dei tram, fu così violento da toglierle il respiro. Le sue mani cercarono la maniglia della porta, la pelle tremante contro il metallo freddo.

Ma la sua mente, addestrata da anni di precisione svizzera, iniziò a calcolare le conseguenze con una spietatezza che l'avrebbe inorridita vent'anni prima.

Se esco, cosa gli dico? Se lo fermo, cosa resta di Marc, di Lukas, di Sophie, della casa sul lago? La sua vita era un edificio di vetro e cemento, bellissimo e fragile. Un incontro con Edoardo sarebbe stato un urto capace di mandare tutto in frantumi. Sarebbe stato come ammettere che quegli anni erano stati solo una lunga apnea, un modo per non annegare in un ricordo. La paura di scoprire che l'amore di Torino era ancora vivo, che bruciava ancora sotto la cenere della sua stabilità, la paralizzò.

Edoardo riprese a camminare. Passò esattamente davanti alla sua vetrina, a meno di tre metri di distanza. Elena poteva vedere il profilo del suo naso, la linea della mandibola, il modo in cui il vento gli scompigliava i capelli sulla fronte. Lui guardò distrattamente verso l'interno dello studio, i suoi occhi protetti dalle lenti incrociarono per un millisecondo il buio oltre il vetro, ma non vide nulla. Per lui, quella era solo un'altra vetrina elegante di una città straniera. Non sapeva che a pochi passi da lui, separata solo da un foglio di cristallo, la donna che aveva amato in un'altra vita stava trattenendo il pianto, con la mano ferma sulla maniglia di una porta che non avrebbe mai aperto.

La crudeltà del destino non stava nel fatto che non si fossero trovati, ma nel fatto che lei avesse scelto di non farsi trovare. Elena rimase immobile, osservando la schiena di Edoardo allontanarsi verso il lago, diventare un punto scuro tra la folla di pendolari e turisti, finché non svanì del tutto dietro l'angolo della parata dei tram.

Solo allora lasciò andare la maniglia. Le gambe le tremavano così tanto che dovette sedersi sulla sedia di design, appoggiando la fronte sul tavolo di cristallo. L'odore del

velluto ruggine la invase, un odore di casa, di Svizzera, di una vita che ora le appariva come una prigionia dorata. Aveva vinto la sicurezza, aveva vinto la prudenza, ma sentiva un sapore di mandarino amaro in bocca che nessuna cena elegante avrebbe mai potuto lavare via.

Edoardo, intanto, raggiunse il molo. Si fermò a guardare le acque del lago che riflettevano le prime luci della sera. Sentiva una strana irrequietezza, come se l'aria fosse carica di un'elettricità statica che non riusciva a scaricare. Si sistemò ancora una volta gli occhiali, sospirando. Non sapeva di essere stato a un soffio dalla fine della sua solitudine. Non sapeva che la sua inerzia era stata appena specchiata dalla paura di lei.

Si voltò e s'incamminò verso il suo hotel, pronto per la sessione di arbitrato del mattino seguente, convinto, come sempre, che il tempo fosse un binario unico che non permetteva inversioni di marcia. La Bahnhofstrasse continuava a brillare di una luce asettica, custode di un segreto che nessuno dei due avrebbe mai confessato: che la misura di ogni cosa, in quel tardo pomeriggio di metà anni Ottanta, era stata solo lo spessore di un vetro che nessuno dei due aveva avuto il coraggio di infrangere.

Capitolo 13: Il Collezionista di Fantasmi

L'odore della stanza della musica non somigliava a quello di nessun'altra zona dell'appartamento. Nel resto della casa, dove Giulia aveva imposto una dittatura di superfici lucide, marmi di Carrara e mobili di design dalle linee così affilate da sembrare pericolose, regnava l'odore del pulito asettico, un misto di cera costosa e di quel vuoto pneumatico che accompagna il successo. Ma varcata la soglia del suo studio, l'aria cambiava. Era un vapore denso di carta invecchiata, di cartone pressato, di ozono sprigionato dalle valvole calde dell'amplificatore e di quel sentore dolciastro, quasi di vaniglia e polvere, che emettono i vinili quando vengono estratti dalle loro custodie originali. Per Edoardo, quell'odore era il profumo della verità, l'unica che riuscisse a tollerare tra le tante menzogne che componevano la sua giornata.

Era un martedì di pioggia, una di quelle sere in cui Torino sembrava voler sprofondare nel Po, e lui era appena rientrato dallo studio legale dopo dieci ore passate a sbrogliare una controversia ereditaria particolarmente velenosa. Si era tolto la cravatta con un gesto che somigliava a un atto di liberazione e si era rifugiato lì, nel suo santuario. Davanti a lui, lungo le pareti, migliaia di dorsi di dischi si allineavano con una precisione che avrebbe fatto invidia a un archivista di Stato. Ma non era un collezionista comune; non cercava la rarità fine a se stessa o l'edizione perfetta per il valore di mercato. Edoardo era un collezionista di fantasmi.

Si avvicinò allo scaffale contrassegnato dalla lettera *D*. Le sue dita scivolarono sulle coste dei dischi finché non trovarono la sezione che cercava. Lì, in un ordine che solo lui poteva comprendere — cronologico, geografico, timbrico — riposavano oltre quaranta versioni di una singola canzone. *Dream a Little Dream of Me*.

Estrasse un'edizione rara della Verve, un vinile pesante, una stampa giapponese che aveva scovato mesi prima in un negozietto di Shibuya durante un viaggio di lavoro. Maneggiò il disco con la punta delle dita, toccando solo i bordi, con la stessa reverenza

con cui un chirurgo tocca un cuore esposto. Lo posò sul piatto del giradischi, azionò la leva e attese. Quel brevissimo istante di silenzio, prima che la puntina trovasse il solco e iniziasse il fruscio — quel *pop* sommesso che precedeva la musica — era il momento in cui Edoardo smetteva di essere l'avvocato stimato, il marito di Giulia, il padre di Camilla. Tornava a essere il ragazzo di via Alfieri, immobile su una gamba sola nel mezzo di una vita che non sapeva come abitare.

Le note di Ella Fitzgerald riempirono la stanza. La sua voce era diversa da quella di Mama Cass; era più agile, più giocosa, ma per Edoardo possedeva una sfumatura di malinconia che si avvicinava maggiormente al colore del mare che Elena gli aveva descritto vent'anni prima. Chiuse gli occhi e si abbandonò alla poltrona di pelle, sentendo il calore delle valvole che iniziava a riscaldare l'ambiente. Cercava qualcosa. In ogni versione — quella roca di Louis Armstrong, quella eterea di Doris Day, quella orchestrale di Wayne King — Edoardo cercava un frammento, un'interferenza, una nota che potesse restituirgli l'esatta pressione delle dita di Elena sulla sua nuca. Era un'ossessione feticista: credeva che se avesse ascoltato abbastanza versioni, se avesse triangolato tutte le interpretazioni possibili di quel brano, alla fine avrebbe trovato, nascosta tra le pieghe del suono, l'essenza stessa di quel ballo in palestra. Voleva recuperare Elena attraverso la materia, poiché lo spirito era andato perduto per sua stessa viltà.

Un colpo secco alla porta interruppe l'incanto. Giulia entrò senza aspettare risposta. Portava ancora il tailleur antracite che sottolineava la sua figura asciutta, severa, e teneva in mano un bicchiere di vino bianco. Si fermò sulla soglia, guardando la stanza con un'espressione che oscillava tra la noia e il disgusto.

«Ancora quel disco, Edoardo? Davvero?» chiese, la voce che tagliava l'aria come un bisturi. «Sono tre sere che ascolti la stessa canzone. Mi chiedo come tu faccia a non impazzire.»

Edoardo non aprì gli occhi subito. Lasciò che l'ultima strofa sfumasse nel silenzio prima di rispondere. «Non è lo stesso disco, Giulia. Questa è una registrazione del 1950. Il fraseggio è completamente diverso.»

«È la stessa melodia stucchevole,» ribatté lei, facendo un passo avanti. Si guardò intorno, osservando le pile di dischi che stavano iniziando a invadere anche il tavolino basso. «Questa stanza è diventata un mausoleo. C'è un odore di vecchio qui dentro che mi disgusta. Fuori c'è tua figlia che vorrebbe mostrarti il disegno che ha fatto a scuola, c'è una cena che si sta raffreddando e ci sono i Moretti che ci aspettano per quel cocktail di beneficenza tra mezz'ora. E tu sei qui a dare la caccia a... a cosa, esattamente?»

Edoardo si sollevò lentamente, sistemandosi gli occhiali. Guardò Giulia e per un istante provò una fitta di pietà. Lei era reale, era presente, era solida. Ma per lui, la sua realtà era solo un'interferenza in un programma radiofonico più importante. «Sto solo cercando di ricordare, Giulia. Non è un delitto.»

«No, Edoardo. Tu non stai ricordando. Tu stai scomparendo,» disse lei, e per la prima volta nella sua voce non ci fu rabbia, ma una stanchezza profonda. «Sei un guscio d'uomo che cammina per casa, che mangia alla mia tavola e dorme nel mio letto, ma i tuoi occhi non sono mai qui. Sei sempre in un altrove che non mi è concesso conoscere. Mi chiedo se valga la pena di competere con dei fantasmi di plastica e vinile.»

«È solo musica,» mentì lui, sentendo il peso della propria viltà come un oggetto fisico nello stomaco. «Un modo per rilassarmi dopo lo studio.»

«Non mentire a me, e soprattutto non mentire a te stesso. Sei un avvocato, dovresti sapere che le prove sono schiaccianti.» Giulia indicò con il bicchiere una fotografia in bianco e nero, un ritratto di Torino sotto la neve che lui aveva appeso sopra il giradischi. «Vivi qui dentro come se fossi in una prigione di tua spontanea volontà. E Camilla lo sente. Sente che suo padre è un uomo che abita solo nel passato.»

Giulia uscì dalla stanza con lo stesso passo deciso con cui era entrata, lasciando la porta aperta come un rimprovero. Edoardo rimase immobile, sentendo il fruscio della testina che continuava a girare a vuoto nel solco finale del disco. *Tump, tump, tump*. Un battito cardiaco meccanico, privo di vita.

Si alzò e si avvicinò alla finestra. Torino, fuori, era una costellazione di luci sfuocate dalla pioggia. Pensò a Camilla, la sua bambina, che cresceva in quella casa di

marmo cercando disperatamente di catturare la sua attenzione, senza sapere che suo padre era impegnato a catalogare ombre. Provò un senso di nausea per la propria incapacità di vivere il presente, per quella tendenza a misurare ogni affetto attuale con il metro di un'epifania giovanile che lui stesso aveva lasciato scivolare via.

La stanza della musica era davvero un rifugio, ma era anche una cella d'isolamento. Ogni disco aggiunto alla collezione era una sbarra in più, un modo per assicurarsi che nessuna novità potesse mai varcare quel confine. Edoardo rimosse il disco dalla piastra, lo ripose con cura maniacale nella sua fodera antistatica e poi nella custodia di cartone. Sentì la superficie liscia del vinile sotto i polpastrelli, una sensazione tattile che era la sua unica droga.

Non era musica, aveva ragione Giulia. Era un feticcio. Era il tentativo disperato di un uomo paralizzato di trattenere una luce che si stava allontanando a una velocità insostenibile. Si sedette di nuovo al buio, senza riaccendere la luce, ascoltando il rumore della pioggia che picchiava contro il vetro. Sapeva che avrebbe dovuto uscire, baciare sua figlia, sorridere ai Moretti e recitare la parte dell'uomo di successo. Ma per un altro momento ancora, voleva restare lì, nel fruscio del passato, sperando che la prossima versione del disco — forse quella che aveva ordinato da un catalogo parigino e che doveva arrivare a giorni — contenesse finalmente il segreto per tornare indietro, o almeno la forza per smettere di cercare.

In quel silenzio saturo di valvole calde e rimpianti, Edoardo sentì il peso della sua solitudine come un mantello di velluto. Era il collezionista di fantasmi, l'uomo che aveva trasformato il proprio cuore in un archivio, ignaro che fuori dalla sua porta, il tempo stava già preparando la rivolta che avrebbe scosso le fondamenta del suo tempio di carta e suono.

Capitolo 14: Quasi-Incontro II:

L'Inaugurazione a Milano

Milano, in quell'aprile di fine millennio, non possedeva la compostezza cristallina di Zurigo né la nebbia protettiva di Torino; era un urto di suoni metallici, di passi veloci sul pavé e di un'aria carica di un'umidità elettrica che sembrava voler accelerare il battito di ogni cosa. Elena camminava per le strade di Brera con la sicurezza di chi ha imparato a abitare il mondo come una professionista del gusto. Il Salone del Mobile l'aveva trascinata in una frenesia di inaugurazioni, cocktail e strette di mano che lei gestiva con la solita, impeccabile distanza. Indossava un cappotto di seta scura, un taglio di puro minimalismo svizzero, e i suoi capelli erano raccolti in un ordine che non ammetteva ribellioni. Era la Signora Marc, l'arredatrice di successo che parlava tre lingue e sapeva distinguere la qualità di un velluto al solo tatto, eppure, dentro quel guscio di successo, sentiva la stessa pressione di una diga che inizia a mostrare le prime, invisibili crepe.

L'inaugurazione della galleria d'arte in via Solferino era l'ultimo impegno di una giornata estenuante. L'aria all'interno era satura dell'odore di vernice fresca, di lino cerato e del profumo aspro del Prosecco versato in calici sottili. Elena si muoveva tra le opere concettuali con un sorriso di cortesia, scambiando commenti tecnici con colleghi tedeschi e distributori milanesi.

«La forma è nulla senza la funzione, Marc lo dice sempre», stava spiegando a un giovane architetto, quando il mondo, improvvisamente, smise di seguire il suo ritmo ordinato.

Fu un suono. Una risata.

Non era una risata fragorosa, ma una sequenza di note brevi, sommesse, interrotte da un lieve respiro affannoso, come se chi ridesse stesse cercando di trattenere un segreto troppo buffo per essere taciuto. Era una risata che non apparteneva a quella galleria asettica, né a quella Milano frenetica. Era una risata che sapeva di banchi di scuola

impolverati, di traduzioni di greco faticose e di pomeriggi passati a guardare la pioggia sotto i portici di via Po.

Elena si gelò, il calice di cristallo ancora sospeso a metà strada verso le labbra. Il cuore, quel muscolo che lei aveva addestrato alla regolarità di un orologio svizzero, le saltò in gola con una violenza che le tolse il respiro. Si voltò di scatto, urtando quasi la spalla di un invitato.

Lo vide di spalle, vicino all'uscita. Un uomo con un cappotto di velluto scuro, un po' fuori moda rispetto ai tagli tecnici che dominavano la serata. Aveva i capelli brizzolati, folti sulle tempie, e la schiena leggermente curva in avanti, la postura tipica di chi ha passato troppe ore a chinarsi su codici o spartiti. Si stava congedando dal proprietario della galleria, gesticolando con una mano nervosa, affusolata.

Edoardo.

Il nome le esplose dentro come una deflagrazione silenziosa. Elena non pensò a Marc, non pensò ai figli che la aspettavano a Zurigo, non pensò alla dignità che aveva costruito in decenni di esilio volontario. Pensò solo che quella schiena era l'unica coordinata che il suo corpo riconoscesse come casa.

L'uomo uscì in strada. Elena posò il bicchiere su un tavolino, quasi rovesciandolo, e si lanciò verso la porta.

«Elena? Tutto bene?», la chiamò un collega, ma lei non rispose. Uscì nella sera milanese, dove la luce dei lampioni rifletteva sulle pozzanghere di un temporale appena terminato. Lo vide trenta metri più avanti, che camminava verso Corso Garibaldi. Il passo era lo stesso: quell'andatura un po' esitante, quasi scusandosi per l'ingombro del proprio corpo, la testa che si muoveva leggermente a destra e a sinistra come se cercasse un punto di riferimento tra le righe di un libro invisibile.

Elena iniziò a seguirlo. Le sue scarpe con il tacco battevano sul marciapiede con un ritmo sincopato, un rumore che le pareva assordante in mezzo al brusio della città. Sentiva il calore risalirle lungo il collo, un calore che non provava da trent'anni, il

risveglio violento di un desiderio che non era solo fisico, ma ontologico. Voleva raggiungerlo, afferrargli la manica, costringerlo a voltarsi per vedere se dietro quegli occhiali — che sicuramente portava ancora — ci fosse ancora lo stesso smarrimento che l'aveva fatta innamorare.

Superò un gruppo di ragazzi che ridevano davanti a un bar. L'uomo aumentò il passo, svoltando l'angolo di una via laterale, più buia. Elena accelerò, ignorando il dolore alle caviglie e la seta del cappotto che le stringeva le braccia. Era un inseguimento d'ombre. Ogni volta che la distanza sembrava accorciarsi, un taxi o un passante si frapponavano, come se la città stessa stesse cercando di proteggere quel segreto.

Ti prego, non sparire di nuovo, pensò, e si accorse con orrore che stava quasi pregando, lei che non credeva più a nulla che non fosse misurabile.

Lo seguì per due isolati, il respiro che si faceva corto, la bocca secca. Lo vide fermarsi davanti all'ingresso della metropolitana. Si sistemò il cappotto sulle spalle con un gesto identico a quello che faceva Edoardo quando uscivano dalla biblioteca. Elena era a dieci metri. Stava per gridare il suo nome, stava per rompere trent'anni di precisione svizzera con un unico, disperato richiamo.

Poi, una folla di passeggeri uscì dalle scale mobili, un'onda di persone stanche che tornavano a casa dal lavoro. Elena fu urtata, dovette scostarsi. Quando riebbe la visuale libera, l'uomo era scomparso. Corse fino al parapetto della metropolitana, guardò giù verso le banchine illuminate dai neon, ma vide solo una massa indistinta di cappotti grigi e ombre che scivolavano verso i treni.

Rimase lì, immobile, con le mani aggrappate al corrimano di metallo freddo. Il rumore del traffico di Milano le ruggiva intorno, ma lei sentiva solo il battito sordo del proprio sangue nelle orecchie.

Restò ferma per quello che sembrò un tempo infinito, mentre la consapevolezza le colava addosso come piombo. Non contava se quell'uomo fosse davvero Edoardo o solo un miraggio generato dalla sua stessa fame di passato. Ciò che contava era la reazione del suo corpo, il modo in cui il suo mondo perfetto — la casa sul lago, la carriera brillante, il

matrimonio solido con Marc — si era sgretolato in meno di cinque minuti.

Tutta la sua vita di Zurigo, la sua "precisione", la sua "misura di ogni cosa", non erano che un castello di carta, una struttura senza fondamenta costruita sopra una palude di rimpianto. Era bastata la visione di una schiena e il suono di una risata per ricordarle che lei non era mai partita davvero da Torino, che una parte di lei era rimasta ferma su quel Binario 5, al freddo, in attesa di una parola che non era mai stata pronunciata.

Sotto la luce cruda di un lampione milanese, Elena si guardò le mani. Tremavano. Le mani della Signora Marc, la donna che controllava tutto, non rispondevano più al comando. Il passato non era morto, non era sepolto sotto i campioni di tessuto o i contratti aziendali. Camminava accanto a lei, la sfiorava nei corridoi delle gallerie d'arte, rideva con la voce di un fantasma.

Si voltò e iniziò a camminare lentamente verso il suo hotel, ma non era più la stessa donna che era uscita dalla galleria. La sicurezza della sua bellezza matura le pareva ora un travestimento ridicolo. Sentiva una solitudine immensa, una voragine che nessuna stabilità svizzera avrebbe mai potuto colmare. Il quasi-incontro di Milano, speculare a quello di Zurigo di dieci anni prima, aveva definitivamente rotto l'incantesimo: la sua vita era un'attesa mascherata da successo, e la misura della sua perdita era l'unica cosa che, in quella notte urbana e frenetica, le sembrasse finalmente reale.

Capitolo 15: Il Peso del Silenzio (Il Conflitto con la Figlia)

La stanza della musica era satura di un calore elettrico, quel ronzio quasi impercettibile delle valvole che precedeva l'emissione del suono, una promessa di vita che però, in quella casa, non manteneva mai la sua parola. Edoardo era seduto nella penombra, le gambe allungate verso il tappeto persiano, osservando la rotazione ipnotica di un vinile appena acquistato. Era una registrazione live a Parigi del 1958; la puntina grattava leggermente nei silenzi tra una nota e l'altra, restituendo un'eco di colpi di tosse e tintinnio di bicchieri lontani nel tempo. Cercava, con la solita, metodica disperazione, un'intonazione, un soffio di voce che potesse colmare il vuoto pneumatico che la sua esistenza era diventata.

La porta dello studio si spalancò senza preavviso, non con la fermezza gelida di Giulia, ma con l'irruenza di chi non ha più nulla da perdere. Chiara, la sua figlia minore, rimase sulla soglia, la sagoma scura contro la luce violenta del corridoio. Aveva vent'anni, l'età esatta in cui la bellezza smette di essere una promessa e diventa una pretesa, e nei suoi occhi, così simili a quelli della madre ma venati di una malinconia che Edoardo riconosceva come propria, brillava una rabbia lucida.

«Spegni quella roba, papà. Ti prego, spegnila», disse lei, e la sua voce non era un comando, ma una supplica carica di nausea.

Edoardo sollevò lentamente il braccio del giradischi. Il silenzio che seguì fu più assordante della musica. Si sistemò gli occhiali sul naso, un gesto che ormai compiva per abitudine, per frapporre un diaframma tra sé e l'interlocutore. «Chiara, stavo lavorando a una pratica complessa. La musica mi aiuta a concentrarmi.»

«Tu non lavori, tu ti nascondi», ribatté lei, entrando nella stanza. Non si sedette. Iniziò a camminare tra gli scaffali di dischi, sfiorando le custodie con un disprezzo che fece sussultare Edoardo. «Passi le sere a catalogare ombre. Ti sei mai guardato da fuori?»

Sei un guscio d'uomo, un involucro di velluto e citazioni latine che non ha mai avuto il coraggio di abitare la propria casa. Sei un fantasma che infesta la vita degli altri.»

«Tua madre ti ha messo contro di me», mormorò Edoardo, rifugiandosi nella sua solita, sterile difesa legale. «È il divorzio, Chiara. È un momento difficile per tutti, Giulia ha sempre avuto una percezione... alterata della mia interiorità.»

Chiara scoppiò in una risata amara, un suono secco che gli ricordò, con una fitta al cuore, la risata mediterranea che aveva sentito sotto i portici di via Po, ma priva di ogni calore. «Mamma non mi ha detto nulla che io non sapessi già. L'ho visto da quando sono bambina. Ti ho osservato a tavola, mentre guardavi attraverso di noi come se fossimo ostacoli sul tuo orizzonte. Hai passato vent'anni a fingere di amarci, ma la verità è che non sei mai stato qui. Non hai mai amato mamma, vero? Non l'hai mai guardata come si guarda una donna. L'hai guardata come si guarda una clausola contrattuale vantaggiosa.»

Edoardo sentì il freddo risalirgli lungo le gambe. Avrebbe voluto negare, avrebbe voluto citare la dedizione al lavoro, la stabilità che aveva garantito loro, l'affetto composto delle loro vacanze a Courmayeur. Ma le parole gli morirono in gola, pesanti come piombo. La verità di Chiara era una lama che tagliava la sua geometria della nebbia.

«Io ho fatto del mio meglio», balbettò, ed era la bugia più meschina della sua vita.

«Il tuo meglio è stato un'assenza costante!», gridò Chiara, e per la prima volta vide le lacrime rigarle il volto, piccole perle di dolore che brillavano nella luce fioca delle valvole. «Sai cosa dice la gente di te in studio? Che sei l'avvocato più brillante e più cinico di Torino. Ma io so la verità. Non sei cinico, sei solo vuoto. C'è qualcuno, vero? C'è un ricordo, un nome che non pronunci mai, che ti ha prosciugato l'anima e ci ha lasciato solo le briciole. Chi è? Cosa ti è successo per renderti così... così morto?»

Edoardo rimase immobile nella poltrona di pelle. Il nome di Elena premeva contro i suoi denti, un sapore di mandarino e rimpianto che minacciava di esplodere. Avrebbe voluto raccontarle della biblioteca, del Binario 5, della viltà che lo aveva paralizzato impedendogli di dire "resta". Avrebbe voluto spiegarle che la sua asocialità emotiva non

era un disprezzo per loro, ma una forma di fedeltà a un'epifania che non aveva avuto il coraggio di vivere. Ma la sua stessa natura, quell'incapacità costitutiva di confessarsi nudo davanti al mondo, gli impedì di parlare. Il silenzio sabauda, la sua vecchia armatura, divenne la sua condanna finale.

«Non c'è nessuno, Chiara. C'è solo la fatica di una vita che non è stata come speravo», disse infine, con un tono di una piattezza desolante.

Chiara lo guardò con un'espressione di puro orrore, una consapevolezza che era peggiore della rabbia. «Sei peggio di un mentitore, papà. Sei un codardo che preferisce affogare nel proprio silenzio piuttosto che tenderci una mano. Mi fai schifo. Mi fai schifo perché hai distrutto mamma, hai ignorato Camilla e hai preteso che io ti ammirassi per la tua compostezza. Ma non c'è dignità in questo freddo. C'è solo miseria.»

Si voltò e uscì dalla stanza. Edoardo sentì i suoi passi correre lungo il corridoio, il rumore della porta d'ingresso che sbatteva, le vibrazioni che facevano tremare leggermente i vetri della sua libreria. Poi, il silenzio tornò a regnare sovrano, un silenzio che puzzava di ozono e di polvere.

Pochi mesi dopo, il divorzio da Giulia fu finalizzato con la stessa precisione asettica con cui era stato stipulato il matrimonio. Lei si trasferì in un attico alla Crocetta, portando con sé i mobili di design e lasciandogli la casa di corso Re Umberto, che improvvisamente gli parve troppo vasta, un mausoleo di stanze vuote dove il rumore dei suoi stessi passi lo perseguitava. Chiara smise di rispondere alle sue chiamate. Camilla gli mandava messaggi formali per le festività, comunicazioni che sembravano circolari di uno studio legale.

Edoardo si ritrovò solo. La sua solitudine non era quella romantica della giovinezza, satura di attesa e di musica jazz; era una solitudine fisica, ossea, la constatazione di aver costruito un deserto intorno a sé credendolo un giardino d'inverno. Passava le serate nello studio, al buio, senza nemmeno più la forza di mettere un disco sul piatto. Restava a guardare le ombre del giradischi sul soffitto, pensando a come la sua intera vita fosse stata un esercizio di sottrazione. Aveva misurato ogni cosa — i sentimenti, i rischi, i doveri — e il risultato era un numero prossimo allo zero.

Il peso del silenzio non era più un rifugio; era una coltre di terra che lo stava seppellendo vivo. Toccò il fondo della sua asocialità una notte di gennaio, quando si accorse di aver passato tre giorni senza parlare con nessuno se non con la donna delle pulizie che veniva la mattina. Guardò il suo riflesso nel vetro scuro della finestra: un uomo di mezza età con gli occhiali, circondato da migliaia di dischi che non riuscivano più a dirgli nulla. Aveva fallito come marito, come padre, e soprattutto come uomo, perché aveva permesso a un rimpianto di diventare la sua unica identità.

In quella solitudine finale, tra le crepe di un castello di carta che era finalmente crollato, iniziò però a farsi strada un pensiero nuovo, una crepa di luce in mezzo al grigiore. Se non aveva più nulla da difendere, se la sua maschera era stata definitivamente frantumata dalle parole di Chiara, allora forse — e solo forse — restava ancora un briciolo di spazio per la verità. Non era redenzione, non ancora; era solo la sensazione di un naufrago che, dopo aver lottato inutilmente contro le onde, decide finalmente di lasciarsi andare, sperando che la corrente lo porti da qualche parte, anche solo verso un ultimo, definitivo, riconoscimento.

Capitolo 16: Il Metro del Dolore

La casa sul lago, privata del chiasso vitale di Lukas e Sophie, era diventata un meccanismo di precisione che girava a vuoto. Senza l'attrito dei loro zaini abbandonati all'ingresso, delle loro discussioni in un tedesco veloce e masticato o della musica che rimbalzava dalle loro stanze, le pareti di cemento e vetro sembravano essersi ristrette, non per mancanza di spazio, ma per un eccesso di nitidezza. Elena camminava per i corridoi avvertendo sotto la pianta dei piedi la temperatura esatta del pavimento radiante, un comfort che le pareva ora un'offesa alla sua inquietudine. I figli erano partiti per le loro traiettorie — Lukas a Berlino per studiare architettura, Sophie a Londra per la moda — e avevano portato via con sé l'ultimo diaframma che la proteggeva dal confronto diretto con il silenzio.

Poi, in un pomeriggio di novembre che puzzava di legna bruciata e acqua gelida, anche l'ultimo ancoraggio al suo passato svizzero si era spezzato. Suo padre se n'era andato in una stanza d'ospedale che affacciava sul Limmat, con la stessa discrezione con cui aveva vissuto i suoi anni di esilio. Negli ultimi giorni, Elena gli era stata accanto leggendogli ad alta voce i quotidiani italiani, cercando di restituirgli, attraverso il suono delle parole, un po' di quel calore mediterraneo che lui aveva sacrificato per il futuro della famiglia. Sul letto di morte, lui le aveva preso la mano, la pelle sottile come carta di riso, e le aveva rivolto uno sguardo che non chiedeva perdono, ma che sembrava contenere una muta rassegnazione.

«Hai fatto quello che dovevi, Elena,» le aveva sussurrato, quasi leggendo il rimpianto che lei portava negli occhi. Erano state le sue ultime parole, un suggello su un debito che lei aveva onorato per quarant'anni e che ora, improvvisamente, veniva dichiarato estinto.

Il funerale era stato un evento ordinato, tipicamente zurighese. Marc era rimasto al suo fianco, una presenza solida e rassicurante in un cappotto scuro perfettamente tagliato. Ma mentre la terra ricopriva la bara, Elena aveva sentito che non stava seppellendo solo suo padre, ma l'intera impalcatura della sua esistenza. La ragione per cui era lì, la ragione

per cui aveva accettato la precisione svizzera e la stabilità del matrimonio, non c'era più. Restava solo la struttura, immacolata e priva di anima.

Tre mesi dopo, la sera in cui decisero di dirsi addio, Elena e Marc sedevano in cucina, la stessa dove anni prima lei aveva subito il collasso emotivo ascoltando Mama Cass alla radio. Davanti a loro c'era una bottiglia di vino bianco del Vallese, fredda e limpida come le loro intenzioni.

«Lo sai anche tu, vero?» chiese Marc, osservandola oltre il bordo del calice. I suoi occhi azzurri erano ancora limpidi, ma carichi di una stanchezza che Elena non gli aveva mai visto addosso. Non era la stanchezza del lavoro, era quella di chi ha cercato di scaldare un edificio fatto di ghiaccio per troppo tempo.

Elena annuì lentamente, sentendo il sapore aspro del vino sulla lingua. «Siamo stati bravi, Marc. Abbiamo costruito una vita bellissima. I ragazzi, questa casa, il lavoro...»

«Sì, siamo stati bravi ingegneri, Elena,» la interruppe lui con un sorriso triste, privo di acrimonia. «Abbiamo calcolato i carichi, abbiamo rinforzato i pilastri. Ma io ho sempre saputo che c'era una stanza, in questa casa, dove non mi era permesso entrare. Una stanza che tu tenevi chiusa a chiave e che profumava di qualcosa che io non potevo darti.»

«Mi dispiace,» mormorò lei, e per la prima volta quella parola non era una scusa, ma una confessione.

«Non deve dispiacerti. Ti ho amata anche per quel tuo mistero, per quel tuo essere qui ma con lo sguardo sempre rivolto verso un orizzonte che non riuscivo a vedere. Ma ora che i ragazzi sono grandi, mi sono accorto che la tua assenza è diventata più ingombrante della tua presenza. Meriti di andare a vedere cosa c'è in quella stanza, Elena. E io merito di non essere più l'inquilino di un palazzo che non mi appartiene del tutto.»

Il divorzio fu, come tutto nella loro vita, amichevole e preciso. Non ci furono urla, né battaglie legali. Si divisero i beni con la stessa logica con cui Marc progettava i suoi

ponti: una distribuzione equa delle tensioni. Elena lasciò la casa sul lago, portando con sé solo poche cose: i suoi strumenti da disegno, alcuni libri, e quella scatola di latta che per decenni era rimasta nascosta nel ripiano più alto dell'armadio.

Iniziò così il tempo della sua libertà malinconica. Elena ricominciò a viaggiare, non più per lavoro o per obblighi familiari, ma per inseguire una sensazione che credeva perduta. Visitò Lisbona, lasciandosi cullare dal fado che le ricordava il jazz di Edoardo; camminò per le strade di Parigi sotto la pioggia, cercando tra la folla un profilo che non vedeva da una vita. Ma ogni città, ogni paesaggio, ogni tramonto era filtrato da un unico, ossessivo metro di paragone.

Seduta in un caffè a Lisbona, guardando il Tago, si accorse che stava misurando la luce del fiume con la luce che filtrava dalle finestre della biblioteca di via Alfieri. A Parigi, mentre osservava la nebbia che avvolgeva la Senna, non poteva fare a meno di trovarla troppo leggera, troppo effimera rispetto alla coltre lattiginosa di Torino che l'aveva protetta e spaventata a diciassette anni.

La misura di ogni cosa era diventata, irrimediabilmente, quel breve periodo trascorso tra i banchi di scuola. Ogni uomo che incontrava veniva paragonato all'imbarazzo colto di Edoardo; ogni conversazione intellettuale le pareva superficiale rispetto ai silenzi carichi di significato che condivideva con lui tra gli scaffali di libri antichi. Era una libertà strana, la sua: era libera di andare ovunque, ma ogni strada sembrava riportarla allo stesso punto di partenza.

Una sera, in un piccolo hotel a Nizza, Elena aprì finalmente la scatola di latta. Tirò fuori il taccuino che Edoardo le aveva dato sul binario ghiacciato della stazione di Porta Nuova. Non l'aveva mai letto del tutto, per paura che le parole di lui potessero distruggere la stabilità che si era faticosamente costruita. Ma ora, in quella stanza d'albergo che profumava di mare e di salsedine, non aveva più nulla da difendere.

Le pagine erano scritte con quella grafia minuta, quasi timida, che lei ricordava così bene. Non erano poesie, né lettere d'amore convenzionali. Erano frammenti di pensieri, citazioni di filosofi che lui aveva annotato pensando a lei, descrizioni di come cambiava la luce sulla Mole quando lei non c'era. In fondo all'ultima pagina, c'era una data: 31

novembre 1970. Il giorno della sua partenza. E una sola frase, scritta con un inchiostro che il tempo aveva reso grigio: “Ti misurerò in ogni cosa che farò, in ogni libro che leggerò, finché non troverò il coraggio di chiederti di tornare.”

Elena chiuse il taccuino e lo strinse al petto, sentendo un pianto antico risalirle la gola. La sua vita in Svizzera, i suoi successi, il suo matrimonio, i suoi figli... tutto le apparve improvvisamente come un lungo, elaborato detour, un modo per ingannare il tempo in attesa di un ritorno che non aveva mai avuto il coraggio di pianificare.

Si guardò allo specchio: i capelli erano ormai striati d'argento, le rughe d'espressione segnavano gli angoli di quegli occhi che una volta avevano portato il sole di Reggio nella nebbia torinese. Era una donna sola, libera e carica di un dolore che non la schiacciava più, ma che la definiva. Sentì che il cerchio si stava chiudendo. Aveva pagato i suoi debiti, aveva cresciuto i suoi figli, aveva onorato i suoi genitori. Ora, per la prima volta nella sua vita, la misura di ogni cosa non era più un dovere verso gli altri, ma una necessità verso se stessa.

La preparazione al ritorno non fu un atto impulsivo, ma una lenta maturazione. Elena iniziò a sbarazzarsi del superfluo, vendendo l'appartamento che aveva preso dopo il divorzio, chiudendo le ultime commesse di lavoro. Si sentiva come se si stesse spogliando di una pelle non sua, tornando gradualmente a essere la ragazza che mangiava mandarini in classe, ma con la saggezza amara di chi ha conosciuto il peso del vuoto.

Settembre arrivò con un'aria frizzante che portava con sé i primi sentori dell'autunno. Elena fece il check-in all'aeroporto di Zurigo, lo stesso luogo dove tante volte aveva accolto e salutato i figli e il marito. Ma questa volta il biglietto era di sola andata. Destinazione: Torino. Non sapeva cosa avrebbe trovato, né se Edoardo fosse ancora lì, o se fosse ancora l'uomo che abitava i suoi sogni. Ma sapeva che non poteva più misurare il mondo da lontano. Doveva tornare alla sorgente, nel luogo dove la nebbia confondeva i contorni e dove, forse, tra il fruscio di un vecchio disco e l'odore della carta, avrebbe finalmente trovato la pace che nessuna precisione svizzera era mai riuscita a regalarle.

Capitolo 17: La Chiamata dal Passato

La notizia arrivò con la discrezione di un necrologio a fondo pagina sulla *Stampa*, incorniciata da un sottile bordo nero che pareva voler contenere l'esuberanza intellettuale di un uomo che aveva passato la vita a spiegare il logos tra le mura di un liceo. Aristide Pautasso, novantatré anni. Per Edoardo, seduto al tavolo della cucina nel silenzio cavernoso di corso Re Umberto, quel nome non fu solo un richiamo al passato, ma un urto fisico. Sentì l'odore del gesso e della cera per pavimenti del Capitolo 2 risalirgli improvvisamente nelle narici, mescolandosi al fumo della sua tazzina di caffè ormai fredda.

Pautasso era stato il custode del loro santuario. Era stato lui, con il suo passo claudicante e la sua voce secca, a introdurre Elena in aula in quel lunedì di nebbia del 1967. Era stato lui a parlare di dialetto dorico e di Platone, ignaro che tra quei banchi si stesse consumando una geometria ben più complessa della filosofia antica. Guardando quella data — giovedì, ore 10:00, chiesa di San Massimo — Edoardo avvertì un brivido di terrore che non provava da decenni. Non era il timore della morte, ma quello della realtà. Se fosse andato al funerale, avrebbe rischiato di incontrare non il fantasma di Elena, ma la donna che era diventata.

Si alzò e andò allo specchio del corridoio. Si osservò con una spietatezza che solo la solitudine sa concedere. Le rughe attorno agli occhi erano solchi profondi, la pelle del collo aveva perso quella tensione giovanile che un tempo lo rendeva, nelle parole di lei, un "piccolo avvocato" promettente. I capelli, un tempo folti e scuri, erano ora una nuvola d'argento che rifletteva la luce fioca dell'appartamento. Pensò alle parole di Chiara: "*Ti sei mai guardato da fuori? Sei un guscio d'uomo*". Se fosse andato, avrebbe mostrato a Elena le rovine del suo castello di velluto. E lei? Avrebbe ancora portato nei capelli quel riverbero di sole mediterraneo o sarebbe stata solo un'altra vecchia signora composta, levigata dalla precisione svizzera, con gli occhi spenti da quarant'anni di stabilità?

Nello stesso momento, a Zurigo, Elena stava finendo di chiudere l'ultima valigia. L'appartamento che aveva affittato dopo il divorzio da Marc era ormai spoglio, un guscio

asettico che non conservava più traccia della sua presenza. Una telefonata la sera precedente l'aveva raggiunta da Torino. Era stata una vecchia compagna di classe, una di quelle ombre che gravitavano attorno alla sua luce nel 1968, a darle la notizia della morte di Pautasso.

«Verrai, Elena?» le aveva chiesto l'amica, con una curiosità che sapeva di stantio. «Dicono che ci saranno tutti quelli della Quinta B.»

Elena si era seduta sul bordo del letto, il taccuino di Edoardo stretto tra le dita. Tornare a Torino era già un piano stabilito, un ritorno necessario alla sorgente, ma l'idea del funerale aggiungeva un peso liturgico alla sua decisione. Pautasso era stato l'unico a non giudicare la sua irruenza, l'unico che sembrava aver capito, attraverso i suoi occhiali spessi, che dietro quella ragazza che sbucciava mandarini in classe c'era una fame di vita che la nebbia del Nord non avrebbe mai saziato.

L'incertezza la colse come una vertigine. Era terrorizzata dall'idea di vederlo. Lo aveva seguito per due isolati a Milano, perdendolo nella metropolitana, e quel "quasi-incontro" l'aveva lasciata svuotata. Ma lì, davanti a una bara, tra i banchi di una chiesa, non ci sarebbe stato spazio per gli inseguimenti d'ombre. Ci sarebbe stata solo la cruda verità del tempo trascorso. Avrebbe visto Edoardo vecchio. Avrebbe visto il ragazzo che ballava con lei in palestra trasformato in un uomo segnato dai compromessi e dai silenzi. Sarebbe stata capace di reggere l'urto di quella delusione? O forse, peggio ancora, sarebbe stata capace di reggere la conferma che, nonostante tutto, lui fosse ancora "la sua persona"?

Edoardo tornò nello studio. Si fermò davanti alla sezione *D* della sua collezione di dischi. La sua mano corse verso il giradischi, ma poi si fermò. Per la prima volta dopo anni, non sentì il bisogno di ascoltare *Dream a Little Dream of Me*. La musica di Ella Fitzgerald o di Mama Cass gli parve improvvisamente insufficiente, una medicazione troppo blanda per la ferita che il necrologio di Pautasso aveva riaperto. Si sentiva come un imputato che, dopo decenni di contumacia, decidesse finalmente di presentarsi in aula per ascoltare la sentenza. Era un coraggio tardivo, aspro, che sapeva di cenere e di necessità.

«Devo chiudere il cerchio,» mormorò al buio della stanza. Non era più una questione di amore, ma di onestà intellettuale. Non poteva morire come un collezionista di fantasmi. Doveva misurare la propria vecchiaia contro quella di lei, doveva vedere il solco che il tempo aveva scavato sul viso di Elena per capire finalmente qual era stata la reale entità della sua perdita.

A Zurigo, Elena si alzò e andò alla finestra. Guardò il lago per l'ultima volta. Era una distesa di piombo che non le diceva più nulla. Pensò al taccuino di Edoardo, alla frase finale: *“Ti misurerò in ogni cosa che farò”*. Lui l'aveva misurata nel silenzio, lei l'aveva misurato nella stabilità. Erano stati entrambi degli architetti di assenze. Ma ora, il richiamo delle origini — quella Torino austera e profonda che li aveva fatti incontrare — era diventato un grido che non poteva più ignorare.

«Parto,» disse a se stessa, e la parola ebbe il suono di un giuramento.

Preparò un abito scuro, sobrio, un cappotto di lana che profumava di armadi svizzeri, ma mise nella borsa un mandarino. Un gesto scaramantico, ridicolo, un amuleto contro la solennità della morte e la crudeltà del tempo. Non sapeva se avrebbe avuto il coraggio di rivolgergli la parola, se gli sguardi si sarebbero incrociati sopra la bara del professore o se sarebbero rimasti ancora una volta due estranei che si sfiorano in una folla. Ma sapeva che quel funerale non era l'addio a un vecchio insegnante di filosofia; era l'inizio dell'atto finale del loro ricongiungimento, l'ultima chiamata di un passato che non aveva mai smesso di esigere il suo tributo.

Torino li aspettava. Con la sua nebbia che stava già iniziando a scendere sui portici di via Alfieri, pronta a confondere ancora una volta i contorni delle cose, a proteggere i loro volti segnati o a rivelarli finalmente nella luce cruda di una verità che non ammetteva più rinvii. Il coraggio dei sessant'anni è più feroce di quello dei diciassette, perché non ha il lusso della speranza; ha solo la forza della disperazione e la necessità assoluta di sapere, prima che il disco smetta definitivamente di girare, se il fruscio della puntina nel solco finale è ancora capace di produrre musica.

Capitolo 18: Il Portone di Via Alfieri

Via Alfieri non era cambiata, eppure tutto in essa sembrava aver subito una strana, asettica distorsione. Edoardo camminava lungo il marciapiede con la sensazione di chi si addentra in un sogno che ha smesso di appartenergli. Le impalcature che avvolgevano parte della facciata del liceo erano come bende su una ferita antica; il rumore di un trapano elettrico in lontananza e il fischio di un operaio stridevano contro il silenzio cerimoniale che lui portava ancora nel ricordo di quelle mura. Aveva parcheggiato l'auto a tre isolati di distanza, quasi volesse ritardare l'impatto, concedendosi un'ultima manciata di minuti per essere solo l'ombra di se stesso, prima di diventare il testimone di un'epoca defunta.

Si fermò a pochi metri dal portone. Il legno era stato levigato, la vernice scura brillava di una luce nuova, troppo nitida, che sembrava voler cancellare i graffi e le incisioni che generazioni di studenti avevano lasciato come promesse di immortalità. Edoardo sentì un lieve tremore alle mani e le affondò nelle tasche del cappotto, lo stesso gesto che faceva a diciassette anni, ma ora il tessuto era un cashmere pesante e costoso, e la pelle delle sue dita era segnata da quelle macchie chiare che il tempo regala come piccoli promemoria del tramonto. Si sistemò gli occhiali sul naso — una montatura sottile, elegante, molto diversa da quelle lenti spesse che erano state il suo guscio — e cercò di respirare l'aria di Torino. Ma l'aria sapeva solo di gas di scarico e di intonaco fresco.

C'erano altre persone davanti all'ingresso, piccoli crocchi di uomini e donne che parlavano a bassa voce. Alcuni volti gli parvero vagamente familiari, deformati dal peso degli anni come riflessi in uno specchio d'acqua increspata. Riconobbe in un uomo corpulento con la barba grigia il ragazzo che un tempo eccelleva in atletica, e in una donna dal profilo severo la compagna che sedeva tre banchi dietro di lui. Erano tutti lì per Pautasso, o forse per vedere quanto di se stessi fosse sopravvissuto al massacro dei decenni.

Fu allora che la vide.

Era ferma a qualche passo dal portone, leggermente isolata, con lo sguardo rivolto verso l'alto, a scrutare le finestre del secondo piano, là dove un tempo c'era stata la loro aula. Indossava un cappotto di lana color antracite, un taglio svizzero, severo e impeccabile, che però non riusciva a nascondere una certa fragilità nella linea delle spalle. I suoi capelli non erano più quella massa ribelle e scura che rifiutava ogni ordine; erano una cascata d'argento opaco, raccolti con una spilla d'argento sulla nuca.

Edoardo si gelò. Il cuore, che per anni aveva battuto con la regolarità stanca di un orologio di studio legale, gli balzò in gola con una violenza che lo lasciò senza fiato. Lo shock non fu poetico; fu puramente fisico, un urto brutale contro la crudeltà del tempo. Quella donna non era la ragazza del Binario 5. Aveva il volto segnato da rughe che disegnavano una mappa di dolori e stabilità a lui ignote; la sua postura era quella di chi ha imparato a stare al mondo con una fatica composta. Eppure, quando lei abbassò lo sguardo e i suoi occhi — quegli occhi scuri, vibranti, quel nord magnetico che non aveva mai smesso di tormentarlo — cercarono i suoi attraverso lo spazio della via, Edoardo seppe che la sua intera vita di successi, matrimoni e vinili era stata solo una lunga nota a piè di pagina.

Rimasero immobili per un tempo che parve dilatarsi fino a comprendere tutti i quarant'anni di silenzio che li avevano separati. Il rumore del traffico di Torino svanì. Le voci degli ex compagni divennero un brusio indistinto, un fruscio di foglie secche. Edoardo sentì la spaventosa vulnerabilità della propria vecchiaia esposta davanti a lei: i suoi capelli bianchi, la pelle meno tesa, lo sguardo che cercava protezione dietro le lenti. Era un riconoscimento doloroso, una spoliatura.

Lei fece un passo verso di lui. Il suo movimento aveva ancora un'eco di quella fluidità mediterranea, ma era rallentato da una cautela che sapeva di saggezza amara. Si fermò a un metro di distanza. Da vicino, il tempo era ancora più evidente: piccoli segni attorno alle labbra, una velatura diversa nella profondità delle pupille. Elena lo guardava come se stesse cercando di rintracciare il ragazzo dietro l'uomo di mezza età, cercando le fondamenta sotto le macerie.

«Hanno cambiato il colore della vernice,» disse lei infine.

La sua voce era cambiata. Era più profonda, venata di una raucedine sottile, ma conservava ancora quella cadenza morbida, quell'accento che un tempo aveva portato il sole nella nebbia. Era una frase banale, quasi ridicola data la portata del momento, ma Edoardo capì che era l'unico modo per non crollare, l'unico ponte che potevano gettare sopra l'abisso.

Edoardo accennò un sorriso, un movimento che sentì rigido sul volto. «Pautasso avrebbe detto che è una scelta estetica discutibile. Un anacronismo cromatico.»

Elena ridacchiò, un suono breve che gli fece vibrare le ossa. «Aristotele non avrebbe approvato. Troppo nitido, troppo... svizzero.»

«Sei tornata,» disse lui, e la parola gli uscì come un sospiro, priva della solita armatura professionale.

«Sono tornata,» rispose lei, e nei suoi occhi passò un lampo di quella vecchia audacia, mescolata a una tristezza infinita. «Sono tornata per il funerale, e perché non sapevo più come misurare il lago senza pensare a questa via.»

Si guardarono di nuovo, e questa volta non fu lo shock della vecchiaia a prevalere, ma la constatazione di una persistenza. Sotto lo strato di rughe, sotto il grigio dei capelli, sotto la saggezza dei divorzi e dei lutti, erano ancora le due creature che ballavano *Dream a Little Dream of Me* in una palestra polverosa. La crudeltà del tempo aveva devastato i corpi, ma non era riuscita a toccare quella tensione elettrica che vibrava tra di loro, una frequenza che solo loro potevano udire.

«Ti trovo...» Edoardo esitò, cercando una parola che non fosse una menzogna né un insulto alla loro storia.

«Vecchia, Edoardo. Mi trovi vecchia,» lo interruppe lei con una schiettezza che gli mozzò il fiato. «E io trovo te un avvocato molto distinto che ha ancora bisogno di aggiustarsi gli occhiali ogni volta che non sa cosa dire. Siamo diventati le persone che dovevamo essere. È spaventoso, non trovi?»

«È la misura di ogni cosa, suppongo,» rispose lui, sentendo finalmente il freddo della mattina torinese penetrare attraverso il cappotto. «Il tempo che ci ha mangiato i margini.»

Elena allungò una mano, come se volesse toccargli la manica, ma si fermò a metà strada. Un gesto di una cautela straziante. «Siamo qui per Pautasso, ma siamo qui anche per noi, vero? Per vedere se il fruscio del disco si sente ancora.»

Edoardo annuì, sentendo che la sua geometria della nebbia stava finalmente crollando, lasciando il posto a una verità nuda e disarmante. «Penso che il fruscio sia l'unica cosa che non ha mai smesso di suonare.»

In quel momento, il portone della scuola si aprì e un uomo in abito scuro fece segno agli intervenuti che la cerimonia stava per iniziare. Ma Elena ed Edoardo non si mossero immediatamente. Restarono lì, due ombre cariche di anni davanti a una facciata ristrutturata, consapevoli che il funerale del professore era solo il pretesto per l'inizio della loro bolla. Torino, intorno a loro, continuava la sua corsa verso il futuro, ma lì, sul marciapiede di via Alfieri, il tempo aveva appena deciso di concedere una tregua. Non c'erano abbracci cinematografici, solo la consapevolezza lacerante di essere di nuovo insieme, segnati, sconfitti dalla vita, ma finalmente reali l'uno per l'altra.

«Entriamo?» chiese lui, offrendole il braccio con una goffaggine che lo riportò istantaneamente ai diciassette anni.

«Entriamo, piccolo avvocato,» rispose lei, e posò la mano sul suo gomito. Il contatto fu leggero, ma per Edoardo fu come sentire di nuovo il calore del mandarino in un'aula gelida. S'incamminarono verso l'oscurità del corridoio, lasciandosi alle spalle la luce cruda del presente, pronti a camminare per i prossimi tre giorni tra le macerie e i tesori di tutto ciò che non avevano mai smesso di essere.

Capitolo 19: La Passeggiata dei Fantasmi

Uscimmo dalla chiesa di San Massimo come due sopravvissuti che emergono da un rifugio antiaereo dopo che il fragore delle bombe è cessato, ma il silenzio che ci accolse era, se possibile, ancora più assordante. La folla degli ex compagni si era dispersa rapidamente, svanendo tra i vicoli come ombre richiamate dai propri impegni, dalle proprie scadenze, da quella vita "vera" che per noi, in quel momento, sembrava essere stata sospesa da un decreto divino. Restammo soli sul sagrato, mentre una luce scialba, una di quelle luci torinesi che sembrano sempre filtrate attraverso un velo di seta grigia, accarezzava i contorni della città.

«Camminiamo?» chiese lei. Non era una proposta, era una necessità fisica. Avevamo bisogno di mettere spazio tra noi e la bara di Pautasso, tra noi e la constatazione della fine.

«Camminiamo,» risposi.

Le offrii di nuovo il braccio. Elena esitò un istante, un battito di ciglia che conteneva quarant'anni di cautela svizzera, poi infilò la mano sotto il mio gomito. Sentii la pressione delle sue dita attraverso il cashmere del mio cappotto; era una pressione leggera, quasi timida, eppure sufficiente a scatenare in me un'eco di quella vecchia elettricità, un segnale radio debole captato da una stazione che credevo dismessa.

S'incamminammo verso piazza San Carlo. Torino ci sfilava accanto come un set cinematografico i cui fondali erano stati ridipinti mentre eravamo altrove. Dove un tempo c'era la piccola bottega del calzolaio che profumava di cuoio e mastice, ora brillava l'insegna al neon di una catena di caffè internazionale; dove la vecchia libreria d'usato esponeva volumi ingialliti sotto i portici, c'era una vetrina di abiti firmati dalle linee taglienti. Eppure, le colonne di granito erano le stesse. Le lastre di pietra sotto i nostri piedi conservavano la stessa fredda ostinazione. La città era una mappa della nostra

memoria sulla quale qualcuno aveva scarabocchiato nuove rotte, ma i punti cardinali — quel portone, quell'angolo, quella prospettiva verso la collina — rimanevano immobili, spettatori muti della nostra trasformazione.

«Tua figlia, Chiara...» esordì Elena, mentre attraversavamo via Maria Vittoria. «Ne hai parlato poco prima. Mi somiglia, hai detto.»

«Negli occhi, sì. Ma ha una forza che io non ho mai posseduto. Una ferocia nel cercare la verità che mi ha messo alle strette.» Mi sistemai gli occhiali, sentendo il peso del mio fallimento paterno premere contro lo sterno. «Non mi parla da mesi. Il divorzio da Giulia è stato l'atto finale, ma il vero processo è stato quello che lei ha intentato contro il mio silenzio. Mi ha accusato di essere un guscio vuoto, Elena. E il problema della verità è che, quando la senti pronunciare da chi ami, non puoi più fingere che sia una calunnia.»

Elena strinse leggermente la presa sul mio braccio. «I figli hanno un talento speciale per individuare le crepe che abbiamo cercato di stuccare per tutta la vita. Lukas, mio figlio, è diventato un architetto di successo a Berlino. Costruisce edifici che sembrano macchine perfette. Quando lo guardo, vedo Marc: la stessa dedizione al calcolo, la stessa fede nella stabilità. Sophie, invece, è a Londra. Fa moda, corre sempre. Entrambi mi guardano con una specie di benevola incomprendione. Per loro sono la madre svizzera, la Signora Marc che ha arredato metà Zurigo. Non sanno nulla della ragazza che sbucciava mandarini. Non sospettano nemmeno che quella donna sia mai esistita.»

«Siamo stati bravi a nasconderla,» ammisero. «Io ho costruito una stanza della musica dove raccogliere i resti del naufragio. Migliaia di dischi, Elena. Ogni versione possibile della nostra canzone. Cercavo te nel vibrato di una cantante o nel fraseggio di un sassofono, mentre fuori la mia vita diventava una sequenza di udienze e cene mondane. Ero un collezionista di fantasmi, proprio come diceva Giulia.»

Ci fermammo davanti alla vetrina di Stratta, in piazza San Carlo. L'odore del cioccolato e dei canditi filtrava attraverso le fessure della porta, un aroma antico, torbido e rassicurante che non era cambiato di un millimetro dal 1968. Elena guardò i marron glacé disposti con ordine geometrico sui vassoi d'argento.

«Zurigo è pulita, Edoardo. È impeccabile. Ma non profuma di nulla, se non di denaro e sapone neutro. Vivere lì è stato come abitare in una fotografia sovraesposta: troppa luce, troppo bianco. Mi mancava questa polvere, questo senso di cose che hanno un passato e non se ne vergognano.» Si voltò a guardarmi, e sotto la luce dei portici i suoi occhi parvero farsi più scuri, più densi. «Siamo diventati esattamente quello che temevamo di essere quel pomeriggio sul lungopo? Due persone composte che misurano il dolore con il metro del decoro?»

«Forse,» risposi. «O forse siamo solo due persone che hanno avuto bisogno di quarant'anni per capire che il decoro è una forma di viltà.»

La tensione tra noi non era fatta di attrazione fisica — non ancora, o forse non più in quel senso immediato e febbrile della giovinezza — ma di una necessità metafisica di riconoscimento. Ogni parola che pronunciavamo era un tentativo di sondare se l'altro fosse ancora "la propria persona". Cercavo in lei la ragazza ribelle dietro l'arredatrice cosmopolita; lei cercava in me il ragazzo poeta dietro l'avvocato di grido. Eravamo cauti, come due artificieri davanti a un ordigno che potrebbe esplodere o rivelarsi un simulacro.

Entrammo in un caffè storico, uno di quei luoghi dove il tempo sembra essersi rappreso nel velluto rosso delle poltrone e nell'ottone lucido del bancone. Ci sedemmo in un angolo appartato, lontano dalle finestre. Elena si tolse i guanti di pelle con gesti lenti, rivelando mani che, nonostante le macchie dell'età, conservavano una grazia nervosa.

«Marc era un uomo buono,» disse lei, fissando la zuccheriera di porcellana. «Mi ha dato tutto ciò che un uomo può dare a una donna: sicurezza, figli, una casa bellissima. Mi ha amata con una precisione commovente. Eppure, ogni volta che mi baciava, io provavo un senso di colpa atroce, perché sentivo di star compiendo un furto. Gli davo la mia presenza, ma gli negavo la mia essenza. Vivevo con lui come una clandestina nel mio stesso matrimonio.»

«Io ho fatto di peggio,» confessai, sentendo il calore del caffè che ordinammo riscaldarmi le dita. «Io ho usato Giulia come uno scudo contro il mondo. Sapevo che non l'avrei mai amata come lei meritava, ma mi serviva la sua ambizione, la sua solidità, per non scivolare via. L'ho tradita non con altre donne, ma con un ricordo che era più forte di

qualunque realtà lei potesse offrirmi. Alla fine, quando mi ha lasciato, mi ha detto che competere con un fantasma era la battaglia più umiliante che avesse mai combattuto.»

Restammo in silenzio per un lungo istante. Il tintinnio dei cucchiaini e il brusio degli altri avventori ci arrivavano ovattati, come se fossimo protetti da una campana di vetro. La città, fuori, continuava a essere una mappa della nostra memoria: ogni angolo di quel caffè, ogni riflesso negli specchi dorati, ci rimandava a una versione di noi che non esisteva più, ma che pretendeva ancora di essere ascoltata.

Sentivo il peso di tutto ciò che stavamo omettendo. Non parlavamo della stazione di Porta Nuova, non parlavamo delle lettere che si erano diradate, non parlavamo della viltà che mi aveva impedito di prenderla per un braccio e gridarle di non salire su quel treno. Quei silenzi pesavano più delle nostre confessioni sui figli e sui successi professionali. Erano i fantasmi più ingombranti della nostra passeggiata, quelli che camminavano tra noi, occupando lo spazio vuoto tra le nostre sedie.

«Sei ancora tu, Edoardo?» chiese lei all'improvviso, sporgendosi verso di me. La luce fioca del caffè metteva in risalto l'argento dei suoi capelli, e per un istante rividi la ragazza della biblioteca, quella che voleva insegnarmi a usare i libri come finestre.

«Non lo so, Elena. Spero di esserlo. Spero che sotto questo cappotto costoso ci sia ancora il ragazzo che ti prestava i dischi di Bill Evans. E tu? Sei ancora la ragazza che sbucciava mandarini nella nebbia?»

Lei accennò un sorriso, un sorriso che le illuminò il volto cancellando per un secondo le rughe attorno agli occhi. «Quella ragazza non è mai partita, Edoardo. È rimasta qui, a Torino, nascosta sotto i portici. È quella che è venuta al funerale oggi.»

Uscimmo dal caffè che era ormai quasi buio. La città aveva acceso le sue luci, trasformandosi in una costellazione di riflessi dorati sull'asfalto umido. Camminammo ancora per un po', senza una meta precisa, lasciando che i nostri passi ci guidassero verso il fiume. Il Po scorreva torbido e lento sotto i ponti, testimone indifferente di tutte le vite che si erano consumate sulle sue sponde.

Ci salutammo davanti al mio portone in corso Re Umberto. L'aria era diventata più fredda, un freddo che annunciava l'inverno incipiente.

«A domani?» chiesi, con un'ansia che mi fece sentire ridicolo.

«A domani,» rispose lei. Mi sfiorò la guancia con la mano gelata, un contatto che durò un secondo di troppo per essere solo un saluto tra vecchi amici. «Domani andremo al Valentino. Voglio vedere se le panchine sono ancora scomode come una volta.»

La guardai allontanarsi verso il suo hotel, una sagoma scura ed elegante che svaniva tra le luci della via. Salii le scale del mio palazzo con un senso di vertigine. La "passeggiata dei fantasmi" era stata solo l'inizio. Avevamo srotolato la mappa, avevamo riconosciuto i confini, ma non avevamo ancora avuto il coraggio di guardare dentro il cratere che la nostra separazione aveva lasciato. Sapevo che l'indomani, al Valentino, la cautela non sarebbe più bastata. Le parole che avevamo trattenuto per quarant'anni stavano per rompere gli argini, e non c'era nessuna geometria della nebbia che potesse più proteggerci dall'impatto della verità.

Capitolo 20: La Confessione della Viltà

Il Valentino, in quel secondo pomeriggio, ci accolse con la stessa indifferenza con cui si accolgono i reduci: un'estensione di ghiaia umida, alberi scheletrici che graffiavano un cielo color cenere e il Po che scorreva torbido, portando con sé i detriti di una collina già arresa all'inverno. Camminavamo lentamente, i nostri passi che producevano un suono secco, quasi di ossa frantumate, sulle foglie morte che coprivano i viali. Non cercavamo più di riempire il silenzio con gli aneddoti sui figli o sulle carriere; quella fase di cortesia diplomatica si era esaurita nella notte, lasciandoci addosso una stanchezza nuova, più profonda, la spossatezza di chi sa che la prossima parola non sarà un ponte, ma una demolizione.

Ci fermammo davanti a una panchina di legno e ferro, situata in un punto dove il fiume sembrava ristagnare sotto l'ombra di un salice piangente. Era fredda, di un freddo che penetrava attraverso il velluto e il cashmere, una rigidità che costringeva il corpo a una postura di difesa. Elena si sedette stringendo la borsa sulle ginocchia, lo sguardo fisso sulla corrente. Io rimasi in piedi un istante di troppo, osservando il suo profilo contro il grigiore dell'acqua: la linea della mascella ancora ferma, ma segnata da una tensione che la rendeva fragile, come una porcellana antica incrinata dal gelo.

«È rimasta scomoda come allora,» mormorò lei, con un accenno di sorriso che non le arrivò agli occhi.

Mi sedetti accanto a lei, mantenendo una distanza minima ma invalicabile. Sentivo l'odore del suo profumo — qualcosa di sobrio, boschivo, una fragranza che sapeva di case ordinate e di laghi alpini — e per un istante l'odore del mandarino tornò a tormentarmi le narici come un'allucinazione. Guardai le mie mani, mani di avvocato che avevano firmato migliaia di atti, e le trovai improvvisamente ridicole. Avevo passato quarant'anni a misurare il mondo con i paragrafi della legge per non doverlo misurare con il peso del mio petto.

«Non è stato il destino, Elena,» dissi all'improvviso. La mia voce risuonò estranea, priva di quella modulazione professionale che usavo per rassicurare i clienti. Era una voce nuda, scorticata. «Per anni mi sono raccontato la favola del treno, del fallimento di tuo padre, della distanza geografica. Mi sono cullato nell'idea di noi come amanti tragici separati da una forza maggiore. Ma è stata una menzogna. La verità è che sono stato un codardo.»

Elena non si voltò, ma vidi le sue dita stringersi attorno alla cinghia della borsa.

«Ero terrorizzato,» continuai, e sentii qualcosa rompersi dentro di me, un argine di velluto che cedeva alla pressione di quarant'anni di omissioni. «Non di perderti, ma di non essere abbastanza per tenerti. Avevo paura della realtà, Elena. Avevo paura di scoprire che, fuori dalla biblioteca, senza le citazioni di Seneca e i dischi di mio padre a proteggermi, ero solo un ragazzo spaventato che non sapeva come amarti nella cenere del tuo bisogno economico. Il mio intellettualismo era una fortezza di carta. Quando mi hai detto che potevi restare, che avresti dormito su un divano e pulito uffici, io non ho visto il tuo coraggio. Ho visto il mio fallimento. Ho avuto paura di dover diventare un uomo prima del tempo, di dover lottare contro il fango del quotidiano. E così ho scelto la viltà della logica. Ti ho spinto verso la Svizzera con la scusa del tuo dovere filiale perché non avevo il coraggio di assumermi il dovere del mio amore. Ti ho lasciata andare per non dover mai affrontare l'ipotesi di deluderti.»

Il silenzio che seguì fu più pesante del rumore dei tram che correvano oltre il perimetro del parco. Un corvo gracchiò da qualche parte sopra le nostre teste, un suono aspro che sembrò sottolineare la mia confessione. Mi sentivo svuotato, una geometria finalmente distrutta, un uomo che aveva appena ammesso di aver preferito un rimpianto pulito a una felicità sporca di fatica.

Elena si voltò lentamente. I suoi occhi erano lucidi, ma non c'era pietà in essi, solo una comprensione dolorosa, una stanchezza che sembrava pesare più di tutta la neve di Zurigo.

«Pensi di essere l'unico ad aver costruito una prigione, Edoardo?» chiese, e la sua voce era un soffio che tagliava il freddo. «Pensi che la mia "precisione svizzera", la mia

casa di vetro, il mio matrimonio impeccabile con Marc fossero segni di successo? Erano la mia espiazione. Ho odiato ogni singolo angolo retto di quella casa sul lago. Ho odiato la pulizia delle strade, la puntualità dei treni, la cortesia asettica dei vicini. Ho costruito una vita di perfezione marmorea solo per punirmi. Ogni volta che sceglievo un velluto costoso o una lampada di design, lo facevo per seppellire un po' di più la ragazza che mangiava mandarini in classe. Volevo diventare talmente solida, talmente inattaccabile, da non poter più sentire il vuoto che mi avevi lasciato sul Binario 5.»

Elena allungò una mano e la posò sul legno della panchina, tra noi. «Mi sono imposta quella stabilità come una condanna. Ho sposato Marc perché era l'opposto di te: non c'erano silenzi carichi di Platone con lui, non c'erano dischi jazz che parlavano per lui. Era un uomo di calcoli e cemento. Con lui ero al sicuro, ma ero morta. La mia vita in Svizzera è stata un lungo esercizio di apnea. Mi sono obbligata a essere la Signora Marc, l'arredatrice di grido, la madre perfetta, per dimostrare a me stessa che potevo sopravvivere alla tua viltà. Ma ogni successo era una bugia. Ogni volta che tornavo in quella casa bellissima, sentivo l'odore della polvere della nostra biblioteca e mi veniva da urlare. Ho passato quarant'anni a misurare il mio dolore con il metro del mio successo materiale, convincendomi che se la mia vita appariva perfetta, allora il buco che avevi lasciato non esisteva più. Ma i fantasmi non si curano dell'architettura.»

Le sue parole erano pietre che cadevano nell'acqua del Po, creando cerchi che si allargavano all'infinito. La distruzione delle nostre reciproche idealizzazioni era completa. Non eravamo più il piccolo avvocato colto e la ragazza solare del Sud; eravamo due anziani seduti su una panchina gelida, costretti ad ammettere che avevamo sprecato l'unico tempo che contava veramente per paura di non saperlo gestire. La verità non aveva l'aspetto radioso della redenzione; era un paesaggio di rovine, una distesa di macerie che ora dovevamo imparare a chiamare casa.

«Siamo stati due architetti del nulla, Elena,» mormorai, cercando la sua mano.

Lei non la ritrasse. Quando le mie dita incontrarono le sue, lo shock non fu quello della giovinezza, ma quello di un riconoscimento osseo. La sua pelle era fredda, segnata dal tempo, ma sotto la superficie sentii battere il sangue con la stessa insistenza febbrile di allora. Era un contatto reale, privo di velluto o citazioni. Era il contatto di due

naufraghi che si toccano per assicurarsi che l'altro sia ancora solido.

«Siamo stati crudeli con noi stessi,» disse lei, e una lacrima finalmente scivolò lungo la sua guancia, scomparendo nel bavero del cappotto antracite. «Abbiamo misurato ogni cosa, Edoardo. Abbiamo calcolato le distanze, le convenienze, le colpe. Ma non abbiamo mai avuto il coraggio di misurare la vastità di ciò che avremmo potuto essere se avessimo smesso di avere paura della nostra stessa luce.»

Restammo così, per un tempo indefinito, mentre la luce del pomeriggio moriva definitivamente dietro gli edifici di corso Massimo d'Azeglio. La nebbia ricominciava a salire dal fiume, avvolgendo il Valentino in un abbraccio umido e protettivo, lo stesso velo di garza che quarant'anni prima ci aveva illuso di essere invisibili. Ma questa volta non cercavamo rifugio nell'ombra. La confessione della nostra viltà aveva pulito l'aria, lasciandoci feriti ma finalmente nudi, liberi dal peso delle maschere che avevamo indossato per una vita intera.

Il dolore era immenso, un peso che toglieva il fiato, ma in quel dolore c'era una strana, paradossale forma di pace. Sapevamo che non avremmo potuto recuperare i decenni perduti, che le case sul lago e gli uffici di corso Re Umberto restavano lì a testimoniare le nostre scelte sbagliate. Eppure, seduti su quella panchina scomoda, con le mani intrecciate e il freddo che ci mordeva le ossa, sentivamo che la verità ci aveva finalmente restituito l'uno all'altro. Non eravamo più idee, eravamo corpi. Non eravamo più ricordi, eravamo presenza.

«Ho fame, Edoardo,» disse Elena all'improvviso, con una nota di pragmatismo che mi riportò istantaneamente ai giorni dei mandarini. «Una fame che non sentivo da anni. Non di cibo, ma di... di qualcosa di vero. Portami via da questo parco. Portami in un posto dove non ci siano fantasmi, se ne esiste ancora uno in questa città.»

Mi alzai, aiutandola a fare lo stesso. Le nostre gambe erano rigide, il freddo ci aveva intorpidito i movimenti, ma ci incamminammo verso l'uscita con un passo più fermo. Sapevo esattamente dove portarla. C'era un piccolo caffè in una via secondaria, lontano dai percorsi monumentali, un posto che conservava ancora il sapore di una Torino che non aveva bisogno di ristrutturazioni per essere autentica. Sentivo che il momento

culminante, quello per cui avevamo attraversato deserti di marmo e prigioni di vinile, era ormai a pochi passi di distanza. La confessione della viltà era stata la nostra catarsi; ora, nel crepuscolo di via Alfieri, ci aspettava la misura finale di ogni cosa.

Capitolo 21: La Misura di Ogni Cosa

(Il Caffè)

La luce del terzo giorno era una lama sottile e polverosa che faticava a farsi strada tra i palazzi stretti di una via che sembrava aver dimenticato il proprio nome. Torino, in quel quadrilatero dimenticato dai flussi turistici, conservava una densità quasi medievale, un silenzio fatto di mattoni scuri e finestre strette che parevano palpebre socchiuse. Ci eravamo lasciati alle spalle il fragore di piazza Castello e il vento gelido del Valentino per rifugiarci in quella feritoia di pietra, camminando l'uno accanto all'altra con una coordinazione che non aveva più bisogno di parole. Eravamo stanchi, di quella stanchezza che non si cura con il sonno ma con la resa; la confessione del giorno precedente ci aveva lasciati nudi, privati delle corazze di velluto e di cemento che avevamo costruito con tanta cura.

Trovammo il caffè quasi per caso, o forse fu lui a trovare noi. Non aveva insegne luminose, solo una scritta in oro sbiadito sul vetro della porta che recitava semplicemente "Caffè". Entrammo in un ambiente saturo di una luce ambrata, calda come il miele vecchio, dove l'odore del caffè tostato si mescolava a quello della carta antica e di un legno che aveva assorbito i discorsi di un secolo. Il bancone di zinco brillava di un riflesso opaco e i tavolini di marmo grigio, con le gambe di ferro battuto, erano isole di stabilità in un mare di penombra. Non c'era nessuno, tranne un uomo anziano dietro il bancone, un uomo dai gesti lenti e felpati che sembrava far parte della boiserie, intento a pulire un bicchiere con una pezza di lino bianco.

Ci sedemmo in un angolo, vicino a una vetrina appannata dall'umidità interna. Edoardo si tolse gli occhiali, appoggiandoli sul marmo con quel gesto meticoloso che ormai non mi irritava più; era la sua punteggiatura, il suo modo di mettere un punto fermo prima di iniziare a sentire. Io rimasi con le mani affondate nelle tasche del cappotto, sentendo ancora il freddo del fiume nelle ossa, finché il calore del locale non iniziò a sciogliere quella rigidità che mi portavo dentro da Zurigo.

«È un posto che non ha fretta,» mormorò Edoardo, osservando le venature del marmo. «Sembra che qui il tempo non si accumuli, ma si limiti a stratificarsi, senza pretendere di passare.»

«È come la nostra biblioteca,» risposi, e la mia voce risuonò insolitamente limpida in quel silenzio. «Solo che qui non ci sono libri a proteggerci. Ci siamo solo noi e questo marmo freddo.»

L'uomo dietro il bancone si mosse verso un vecchio giradischi a valvole posto su un ripiano alto, un apparecchio che sembrava sopravvissuto a tutte le rivoluzioni tecnologiche. Con una lentezza cerimoniale, sollevò il coperchio, prese un disco che non aveva custodia e lo posò sul piatto. Il fruscio che seguì fu un suono ancestrale, un battito cardiaco meccanico che riempì lo spazio tra noi. Poi, la chitarra arpeggiata, quella carezza di note calde che conoscevamo fin nelle fibre più profonde della nostra memoria. E infine, la voce di Mama Cass, una sospensione di velluto che ci riportò istantaneamente in quella palestra scolastica del 1968.

Dream a Little Dream of Me.

Edoardo sussultò impercettibilmente. Lo vidi irrigidirsi, le nocche che diventavano bianche mentre stringeva il bordo del tavolo. Non era la versione perfetta della sua collezione, non era il vinile giapponese o la stampa giapponese priva di imperfezioni. Era un disco rigato, stanco, che portava addosso i segni di mille ascolti, proprio come noi portavamo addosso i segni di mille giorni sbagliati. Eppure, in quella imperfezione, la musica possedeva una verità che nessuna fedeltà acustica avrebbe mai potuto restituire.

Non ci alzammo per ballare. Sapevamo entrambi che i nostri corpi di ultrasessantenni, appesantiti dalla vita e dalla gravità del rimpianto, non avrebbero potuto replicare la leggerezza di quel ballo giovanile. Sarebbe stato un simulacro, un tentativo patetico di negare il tempo. Restammo seduti, immobili, mentre la canzone scivolava tra i tavoli vuoti come un fantasma benedetto.

Edoardo allungò la mano sul marmo. Fu un movimento lento, quasi un'esitazione metafisica. Io risposi con la stessa cautela, finché le nostre dita non si incontrarono al

centro del tavolo. Il contatto della sua pelle contro la mia fu l'urto finale, la misura definitiva di tutto ciò che eravamo stati. Sentivo le sue vene, il calore del suo sangue, la ruvidità delle rughe; non era il tocco di un ricordo, ma quello di una presenza.

«Per quarant'anni l'ho ascoltata cercando di capire dove avessimo sbagliato,» disse lui, e i suoi occhi cercarono i miei con una fermezza che mi tolse il fiato. «Ho passato notti intere a sezionare ogni nota, ogni silenzio, convinto che il segreto della nostra rovina fosse nascosto lì dentro. Ma ora, sentendola qui, con te, capisco che non c'è mai stato un errore, Elena. Non in quel senso.»

«Cosa intendi?» chiesi, stringendo la sua mano. Le mie dita si intrecciarono alle sue con una naturalezza che mi spaventò.

«Intendo che questo amore non è mai stato un progetto di vita mancato,» continuò Edoardo, e la sua voce era pacata, carica di una saggezza che non aveva più bisogno di citazioni latine. «Non era un edificio che dovevamo costruire, una famiglia, una carriera, una casa a Torino o a Zurigo. Era il nostro nord magnetico. È stata la luce lontana che ci ha permesso di camminare nell'oscurità delle nostre vite separate. Senza questo ricordo, senza questo standard di bellezza assoluta che abbiamo toccato in quella palestra, le nostre vite non sarebbero state solo diverse; sarebbero state insignificanti. Abbiamo misurato ogni dolore, ogni gioia, ogni matrimonio e ogni successo con questo metro. E se anche il risultato era spesso un senso di mancanza, è proprio quella mancanza che ci ha mantenuti vivi. Ci ha dato un senso, Elena. Ha dato un peso specifico alle nostre solitudini.»

Rimanemmo in silenzio mentre la canzone scivolava verso il finale, con quel fischio dolce che sembrava un invito a non aver paura del buio. In quel piccolo caffè di via secondaria, circondati da specchi ossidati che ci restituivano un'immagine di noi stessi finalmente pacificata, capii che Edoardo aveva ragione. Il nostro fallimento non era stato materiale, ma spirituale, e in quel fallimento avevamo trovato la nostra unica, vera ricchezza. Eravamo stati fedeli a un'epifania.

L'amore, quello vero, non era ciò che avevamo costruito con Marc o con Giulia; quella era stata la vita, necessaria e rispettabile. Ma questo, ciò che vibrava tra le nostre

mani sul marmo freddo, era lo standard. Era la misura di ogni cosa. Era la prova che avevamo posseduto, anche solo per la durata di un ballo, la sostanza stessa dell'eterno. E quel possesso ci aveva rovinati per qualunque altra cosa, ma ci aveva anche salvati dall'insignificanza.

«Guarda le nostre mani, Edoardo,» mormorai, osservando l'intreccio delle nostre dita segnate dal tempo. «Sono le mani di due vecchi che non hanno più nulla da dirsi se non la verità. E la verità è che non cambierei questo dolore per tutta la stabilità del mondo.»

«Nemmeno io,» rispose lui. Mi portò la mano alle labbra e la baciò sul dorso, un gesto di una devozione antica che mi fece chiudere gli occhi. «Siamo tornati alla sorgente, Elena. Il disco sta per finire, ma il fruscio continuerà a suonare per noi finché avremo respiro.»

Il brano terminò. Il proprietario si avvicinò al giradischi, ma non ne mise un altro. Lasciò che il silenzio tornasse nel locale, un silenzio che ora non era più vuoto, ma saturo di una luce ferma, sublime. La nostra risoluzione non era un nuovo inizio, non era il progetto di una vecchiaia insieme in un appartamento di corso Re Umberto. Era qualcosa di più alto e più triste: era la comprensione che quell'amore era stato il perno su cui aveva ruotato tutto il nostro mondo. Non avevamo bisogno di ballare; avevamo già attraversato il fuoco e ne eravamo usciti con questa pace, con questa misura finale che rendeva ogni rimpianto un dono e ogni assenza una forma suprema di vicinanza.

Restammo seduti così per molto tempo, le mani unite sopra il tavolo di marmo, guardando la luce che cambiava colore sulla vetrina appannata. Non c'era più fretta, non c'era più viltà. C'era solo la gratitudine immensa di aver saputo riconoscere, prima che calasse il sipario, che la bellezza che avevamo cercato ovunque era sempre stata lì, racchiusa nel cerchio perfetto di una canzone e nel calore di una mano che non avevamo mai smesso di stringere, anche quando credevamo di essere soli.

Capitolo 22: L'Ultimo Treno (Non è un Addio)

La luce che filtrava dalle vetrate di Porta Nuova non era più quella lama livida e ostile delle sei del mattino di quarant'anni prima. Era una luce pomeridiana, stanca e dorata, che si posava sui pavimenti lucidi della stazione con una sorta di indulgente pigrizia. Camminavamo lentamente verso i binari, avvolti nel brusio frenetico di una folla che non ci apparteneva, tra annunci digitali che promettevano partenze rapide e arrivi imminenti. Eppure, per noi, il tempo aveva smesso di correre verso il futuro; si era fermato in una stasi densa, un'ultima camera di compensazione prima che il confine si riaprisse tra le nostre vite.

«Mi sembra di aver passato metà della mia esistenza su questo marciapiede,» disse Elena, stringendo la maniglia della sua piccola valigia con una mano libera da guanti. «Ma questa volta l'odore è diverso. Non sa di carbone e di terrore. Sa solo di... di treni che partono perché è giusto che partano.»

La guardai di profilo. Il cappotto antracite, la sciarpa di seta, la borsa di cuoio: tutto in lei parlava ancora di quella precisione elvetica che era stata la sua corazza. Ma nei suoi occhi, nel modo in cui guardava la testata dei binari, non c'era più la rassegnazione della clandestina. C'era la luce ferma di chi ha finalmente misurato la profondità del proprio abisso e ha scoperto che, in fondo, c'era ancora terraferma.

«Allora fu un'amputazione,» risposi, e la mia voce non cercava più rifugio nel velluto delle citazioni. «Oggi è solo una geografia. Sapevo che saresti ripartita, Elena. Sapevo che Zurigo reclama la sua Signora Marc, proprio come Torino reclama il suo avvocato malinconico. Non potremmo vivere insieme adesso. Siamo troppo pieni di noi stessi, delle nostre case, dei figli che ci guardano dalle cornici d'argento, dei nostri silenzi che hanno bisogno di stanze diverse per non soffocarsi.»

Elena si fermò davanti al tabellone delle partenze. Il treno per Zurigo, il Cisalpino delle 17:10, era già segnalato al binario 5. Lo stesso numero. La stessa coordinata del destino che appariva sul display come un ammiccamento ironico del tempo.

«Non vivremo insieme, Edoardo. Ma non saremo mai più separati,» disse lei, voltandosi verso di me. Mi prese le mani, e il contatto, in mezzo a quel viavai di pendolari e turisti, fu come un'ancora gettata in un mare calmo. «Per quarant'anni ti ho portato dentro come una ferita aperta che cercavo di coprire con i mobili di design. Adesso ti porto come una benedizione. Torno a casa, ma non torno al vuoto. Torno sapendo che in una stanza di corso Re Umberto c'è un uomo che ascolta la mia stessa musica e che conosce il sapore esatto dei mandarini che ho mangiato a diciassette anni. Questa è la nostra vittoria. Non è il possesso, è la presenza.»

S'incamminammo verso il binario 5. Le gambe non tremavano più come in via Alfieri; c'era una solennità serena nel nostro incedere, la saggezza di chi ha capito che amare significa anche saper lasciare andare, purché si sia prima imparato a restare.

Mentre ci avvicinavamo al vagone, Elena si fermò di colpo. Cercò nella borsa e ne tirò fuori un piccolo oggetto avvolto in un fazzoletto di lino. Me lo porse. Era un mandarino, la buccia ancora integra, un piccolo sole arancione che sembrava un insulto al grigio del cemento.

«Mangialo quando il treno sarà fuori dalla città,» mormorò. «Voglio che l'ultima cosa che senti di me oggi sia questo sapore. Non il sapore dell'addio, ma quello del nostro inizio.»

Presi il frutto, sentendo la sua superficie irregolare contro il palmo. «Ti scriverò, Elena. Non lettere cariche di viltà e di Seneca. Ti scriverò per dirti che la nebbia oggi è meno fitta, o che ho trovato una nuova versione della nostra canzone. Ti scriverò perché le parole non siano più uno scudo, ma una finestra.»

Il treno emise un segnale acustico, un suono moderno, pulito, privo dello strazio del fischio a vapore di un tempo. Le porte iniziarono a chiudersi con un sibilo pneumatico. Elena non salì subito. Si avvicinò a me, riducendo l'ultimo centimetro di distanza. Mi

posò le mani sulle spalle e si alzò leggermente sulle punte. Non cercò le mie labbra; cercò la mia fronte.

Sentii il calore del suo bacio sulla pelle, una pressione dolce e definitiva che sembrò cancellare, in un istante, tutta la freddezza di Porta Nuova, tutto il gelo di Zurigo, tutta la polvere della mia stanza della musica. Fu un bacio di gratitudine, un suggello sulla nostra ritrovata verità. Quando si staccò, il suo viso era bagnato da una singola lacrima che brillava nella luce dei neon, ma il suo sorriso era la cosa più luminosa che avessi mai visto.

«Grazie per non avermi dimenticata, piccolo avvocato,» sussurrò.

«Grazie per avermi insegnato a guardare oltre il margine, Elena.»

Lei salì i gradini del vagone con una grazia che il tempo aveva solo reso più consapevole. Si fermò sulla soglia, mi rivolse un ultimo cenno della mano e poi scomparve all'interno. La porta si chiuse, sigillando il calore del vagone contro l'umidità della stazione.

Rimasi sul marciapiede, esattamente nello stesso punto in cui ero rimasto quarant'anni prima. Ma questa volta non ero vuoto. Guardai Elena attraverso il vetro del finestrino; lei appoggiò la mano sulla superficie trasparente, e io feci lo stesso, palmo contro palmo, separati solo da pochi millimetri di cristallo. Non era più la barriera della Bahnhofstrasse; era solo un velo necessario tra due mondi che avevano imparato a comunicare nel silenzio.

Il treno iniziò a muoversi. Non ci fu il cigolio lacerante del 1970, ma un'accelerazione fluida, quasi impercettibile. Accompagnai il vagone per qualche passo, con un sorriso che sentivo finalmente naturale sul volto. Guardai le luci di coda rimpicciolirsi verso il tunnel, verso il Nord, verso la vita che lei doveva continuare a abitare.

Mentre tornavo verso l'uscita, Torino mi apparve improvvisamente amica. La città non era più una prigione di pietra, ma il custode del nostro segreto. Infilai la mano in

tasca e strinsi il mandarino. Sentivo il fruscio della stazione intorno a me, un rumore di fondo che somigliava a quello di un disco che ha finito di suonare la sua melodia e ora si gode il silenzio del solco finale.

Non era un addio. Era la misura della nostra pace. Sapevo che uscendo in piazza Carlo Felice avrei trovato la stessa nebbia, lo stesso traffico, la stessa solitudine. Ma sapevo anche che, per la prima volta nella mia vita, non avrei più avuto bisogno di collezionare fantasmi. Avevo la luce della comprensione a guidarmi, e quella luce, proprio come il ricordo di Elena, non avrebbe mai più smesso di brillare, neanche quando il treno sarebbe stato ormai oltre le montagne, immerso nel buio pulito della Svizzera.

Camminai verso la mia auto con il passo fermo di chi ha finalmente smesso di scappare da se stesso. Il mondo era tornato alla sua geometria, ma questa volta era una geometria che comprendeva l'infinito.

Capitolo 23: Il Racconto a Chiara

Il sapore del mandarino che Elena gli aveva lasciato sul binario indugiò nel palato di Edoardo per tutta la serata, un retrogusto acido e dolciastro che sembrava aver scrostato via, strato dopo strato, la patina di polvere accumulata in quarant'anni di silenzi. La casa di corso Re Umberto, per la prima volta da quando Giulia se n'era andata, non gli apparve come un mausoleo di marmo e velluto, ma come uno spazio nudo, in attesa di essere riempito di qualcosa che non fosse il fruscio di un fantasma. Edoardo aveva cucinato. Non era un gesto abituale; di solito si affidava alla precisione asettica di piatti pronti o alle cure della donna delle pulizie, ma quella sera sentiva il bisogno di toccare la materia, di sentire l'odore del burro che sfrigolava e del vino che sfumava, come se l'atto di nutrire qualcuno potesse riparare l'atto di averlo affamato per una vita intera.

Quando il campanello suonò, Edoardo si pulì le mani sul grembiule con un nervosismo che gli ricordò i pomeriggi in biblioteca, quando attendeva il rumore dei tacchi di Elena sulla sedia. Chiara entrò con la consueta cautela, lo sguardo tagliente che cercava immediatamente il punto di rottura, l'angolo dove il padre si sarebbe ritirato a catalogare le sue ombre. Indossava un cappotto scuro e portava con sé la freddezza di una Torino che non aveva ancora perdonato.

«C'è un odore diverso qui dentro», disse lei, fermandosi nell'ingresso. Non era un complimento, era un'osservazione clinica. «Non senti più Ella Fitzgerald a ripetizione?»

«No, Chiara. Stasera niente Ella», rispose Edoardo, accennando un sorriso che non cercava protezione dietro gli occhiali. «Vieni, la cena è quasi pronta. Ho preparato il risotto, come piaceva a te quando eri piccola.»

Sedettero al tavolo della sala da pranzo, illuminati solo dalla luce calda di una lampada bassa che ammorbidiva gli spigoli dei mobili di design. Per i primi minuti, l'unico suono fu quello delle posate contro la porcellana, un ritmo familiare e doloroso che Chiara sembrava decisa a non interrompere. Edoardo la osservava: la linea ferma della sua mandibola, il modo in cui abbassava lo sguardo per non incrociare il suo. In lei

vedeva tutta la sua viltà riflessa, tutto il tempo che aveva sprecato a essere un guscio per non dover essere un uomo.

«Sono stato al funerale di Pautasso, tre giorni fa», esordì Edoardo, posando il calice di vino.

Chiara sollevò lo sguardo, un lampo di sospetto negli occhi. «Il professore di cui mi parlavi? Quello del liceo?»

«Sì. E c'era anche lei, Chiara. C'era Elena.»

Il nome cadde tra loro come un oggetto fragile che si frantuma sul pavimento. Chiara smise di mangiare. Rimase immobile, con la forchetta a metà strada, mentre una strana tensione le contraeva i muscoli del collo. Per anni aveva fiutato l'esistenza di un segreto, di una stanza chiusa nell'anima di suo padre che profumava di un altrove proibito. Sentire quel nome pronunciato ad alta voce, con quella vibrazione di realtà, fu come vedere finalmente la sagoma del fantasma che aveva infestato la sua infanzia.

«Elena», ripeté Chiara, e la sua voce era un sussurro carico di una rabbia antica. «La donna del disco. Quella per cui non sei mai stato qui con noi.»

Edoardo chiuse gli occhi per un istante, accettando il colpo. «Non è stata colpa sua, Chiara. È stata colpa della mia paura. Non ti ho mai raccontato di lei perché temevo che, se l'avessi fatto, avrei dovuto ammettere quanto fossi stato piccolo. Quanto fossi stato... insufficiente.»

Si alzò e andò verso lo studio. Chiara lo seguì con lo sguardo, pronta a vederlo sparire di nuovo, ma Edoardo tornò quasi subito portando con sé una scatola di legno di cedro, una di quelle vecchie scatole di sigari che profumano di tempo e di tabacco dimenticato. La posò sul tavolo, tra i resti della cena e il vino. Con dita che tremavano appena, ne estrasse una fotografia in bianco e nero, dai bordi leggermente smussati.

«Questa è stata scattata nel 1968. Eravamo davanti alla Gran Madre», disse, porgendogliela.

Chiara prese la foto. La guardò a lungo sotto la luce della lampada. Nell'immagine c'era una ragazza con i capelli scuri al vento, che rideva verso l'obiettivo con una vitalità che sembrava voler bucare la carta. Accanto a lei, un ragazzo con gli occhiali troppo grandi e un cappotto di velluto appariva quasi sfuocato, come se stesse cercando di trattenere un sole troppo forte per lui.

«Era bellissima», mormorò Chiara, e la sua voce si addolcì nonostante se stessa. «Ride come se non avesse paura di nulla.»

«Lei non aveva paura di nulla. Era il sud che invadeva la mia nebbia, Chiara. Mi portava mandarini in classe e mi insegnava che i libri non sono scudi, ma finestre. Io invece... io ero l'avvocato prima ancora di diventarlo. Misuravo tutto. Calcolavo i rischi del cuore come se fossero clausole di un contratto. Quando la sua famiglia dovette partire per la Svizzera a causa di un tracollo finanziario, lei mi chiese di restare. Mi offrì la sua povertà, il suo disordine, il suo coraggio. E io ho scelto la sicurezza del mio futuro tracciato. L'ho spinta sul treno perché non avevo la forza di essere l'uomo di cui lei aveva bisogno. L'ho persa per viltà, Chiara. E da allora ho passato ogni giorno a cercare di recuperarla attraverso dei dischi, cercando di non far sentire a tua madre che il mio cuore era rimasto fermo al Binario 5.»

Edoardo parlava con una fluidità dolorosa, lasciando che le parole colassero tra loro senza filtri. Raccontò della biblioteca, del ballo in palestra, del freddo della stazione e di quei tre giorni passati a Torino, di nuovo insieme, a guardarsi nelle rughe della vecchiaia. Raccontò della panchina al Valentino e della pace trovata in un caffè di via secondaria. Chiara lo ascoltava immobile, le mani unite sopra la fotografia, e per la prima volta vide suo padre non come un guscio vuoto o un monumento di marmo, ma come una creatura scorticata, un uomo che aveva sanguinato in silenzio per quarant'anni.

«Perché me lo dici solo ora?» chiese lei, e le lacrime iniziarono a bagnarle le guance, cadendo lente sulla tovaglia di lino.

«Perché lei mi ha restituito la misura di ogni cosa, Chiara. Mi ha insegnato che la memoria non deve essere una prigione, ma un'eredità. Non volevo che tu continuassi a odiare un fantasma. Volevo che vedessi tuo padre per quello che è: un uomo che ha

sbagliato quasi tutto, ma che ha finalmente trovato il coraggio di dirti la verità. Mi dispiace per tua madre, e mi dispiace infinitamente per te. Ti ho negato me stesso perché mi vergognavo di quello che ero diventato senza di lei.»

Edoardo si alzò, andò al giradischi e, senza consultare i suoi archivi mentali, scelse il disco rigato, quello che aveva conservato fuori dalla sua collezione perfetta. Posò la puntina. Il fruscio riempì la sala, un suono onesto, privo di pretese. Quando la voce di Mama Cass iniziò a intonare *Dream a Little Dream of Me*, Edoardo non chiuse gli occhi. Guardò Chiara.

«Questo brano non è più un segreto, adesso. È solo una canzone che parla di un momento in cui sono stato felice e spaventato. Mi piacerebbe che l'ascoltassimo insieme. Non per ricordare lei, ma per ritrovare noi.»

Chiara si alzò lentamente. Girò attorno al tavolo e si avvicinò a lui. Per un istante rimasero l'uno di fronte all'altra, separati solo da quegli anni di silenzio che ora sembravano evaporare nel calore della stanza. Poi, Chiara accorciò l'ultima distanza. Gli gettò le braccia al collo e appoggiò la testa sulla sua spalla, piangendo sommessamente. Edoardo la strinse a sé, sentendo il calore di sua figlia, il battito reale del suo cuore, una presenza che valeva più di ogni vinile giapponese.

«Sei un idiota, papà», singhiozzò lei tra le sue braccia. «Un povero, vecchio idiota. Ma almeno ora sei qui.»

«Sì, Chiara. Ora sono qui», rispose lui, e sentì una lacrima bagnargli gli occhiali.

Restarono così, abbracciati in mezzo alla sala, mentre la musica scivolava verso il finale e il fruscio della puntina nel solco continuava a vibrare nell'aria. Edoardo capì che la trasmissione della memoria non era solo il racconto di un amore perduto, ma la donazione della propria vulnerabilità. In quel contatto, in quella riconciliazione che profumava di risotto e di verità, il peso del silenzio era stato finalmente sconfitto. Edoardo non era più un fantasma; era un uomo che aveva ritrovato la sua bambina attraverso la luce lontana di una ragazza di nome Elena. E in quel momento, mentre Torino dormiva fuori dalla finestra, la misura di ogni cosa era semplicemente la forza di

quell'abbraccio, l'unico vero solco in cui la musica della loro vita avrebbe ricominciato a suonare.

Capitolo 24: I Colori Ritrovati

Il ritorno alla casa sul lago non ebbe il sapore della sconfitta, né quello, più amaro, della rassegnazione. Quando Elena varcò la soglia della struttura di vetro e cemento, avvertì una strana, inedita leggerezza, come se le pareti non fossero più fatte di materia solida ma di una sostanza trasparente che non aveva più il compito di proteggerla, né quello di imprigionarla. La luce di Zurigo, in quel pomeriggio di fine autunno, era di un bianco elettrico che faceva brillare le rive del lago con una crudeltà metallica, ma all'interno dell'abitazione regnava una quiete che Elena non riconobbe subito come sua. Era il silenzio di un edificio che ha smesso di essere un monumento alla stabilità per diventare, finalmente, un luogo di passaggio.

Camminò per il grande salone, osservando i mobili di design che lei stessa aveva scelto con tanta meticolosa freddezza. Le sedie di cuoio, il tavolo di marmo, le lampade dalle linee essenziali: tutto le apparve improvvisamente come un campionario di una vita vissuta per conto terzi. Aveva arredato il vuoto degli altri per non dover guardare il proprio. Ma ora, dopo i tre giorni a Torino, dopo aver sentito il calore della mano di Edoardo su un tavolino di via secondaria, quel vuoto era stato riempito di una nebbia fertile, di una memoria che non chiedeva più di essere taciuta.

Senza togliersi il cappotto, Elena si diresse verso il seminterrato, una zona della casa che Marc aveva adibito a archivio tecnico e che lei aveva usato solo per depositare i campioni di tessuto in eccesso. In un angolo, dietro una pila di cataloghi di architettura ormai ingialliti, giaceva una vecchia cassa di legno di pino, chiusa da un lucchetto arrugginito di cui aveva quasi dimenticato l'esistenza. Era la cassa che l'aveva seguita da Reggio a Torino, e da Torino a Zurigo, l'unico oggetto che non era mai stato sottoposto al filtro della "precisione svizzera".

La aprì con un piccolo sforzo. L'odore che ne scaturì fu un urto sensoriale: un accordo di trementina, olio di lino e polvere antica che la riportò istantaneamente ai pomeriggi in cui, ragazzina, cercava di catturare la luce dello Stretto su pezzi di cartone recuperati. Lì dentro, avvolti in vecchi stracci di cotone, c'erano i suoi tubetti di vernice,

ormai induriti dal tempo, le spatole d'acciaio e una collezione di pennelli di setola che avevano perso la loro morbidezza ma non la loro anima.

Elena prese un tubetto di Terra di Siena e uno di Bianco di Titanio. Li strinse nel palmo della mano, sentendo il freddo del metallo. Era un contatto che le restituiva una parte di sé che aveva creduto amputata, una creatività che aveva soffocato per decenni in nome dell'ordine, della funzionalità, della necessità di essere la Signora Marc. Aveva passato la vita a disporre oggetti nello spazio; ora sentiva il bisogno di creare lo spazio stesso.

Portò tutto di sopra, nel soggiorno invaso dalla luce del tramonto. Spostò una delle poltrone di design e sistemò un cavalletto improvvisato contro la grande vetrata. Non le importava di macchiare il pavimento di marmo o di alterare la simmetria della stanza. Preparò la tavolozza con gesti che all'inizio furono goffi, quasi timorosi, ma che acquistarono rapidamente una memoria muscolare sorprendente. Il rumore del pennello che gratta la tela grezza fu, per lei, il suono della liberazione.

Iniziò dal fondo. Non cercò di dipingere il lago che aveva davanti agli occhi, ma la geometria della nebbia che portava dentro. Usò i grigi, i blu cenere, i viola pallidi di Torino, stendendo il colore con pennellate larghe, pastose, che sembravano voler dare corpo all'impalpabile. Voleva che la tela trasudasse quell'umidità che ti entra nelle ossa sotto i portici di via Po, quel velo di garza che separa il visibile dall'immaginato.

Mentre lavorava, Elena sentiva la presenza di Edoardo accanto a sé, non come un fantasma che tormenta, ma come una luce che guida. Ricordò il modo in cui lui la guardava attraverso le lenti dei suoi occhiali: quello sguardo che non si limitava a vedere, ma che sembrava decifrare ogni sua molecola. Voleva catturare quella luce. Non la luce solare di Reggio, né quella asettica di Zurigo, ma quella "luce lontana" di cui avevano parlato sul binario.

Con una spatola, incise sulla tela dei tratti di ocra e di terra d'ombra, cercando di ricreare la profondità di quegli occhi. Non stava dipingendo un ritratto; stava dipingendo un riconoscimento. Il quadro divenne un dialogo tra la coltre lattiginosa di Torino e il calore di un mandarino sbucciato al buio. Elena sentiva il battito del suo cuore accelerare,

un ritmo vitale e luminoso che non aveva nulla a che fare con la regolarità dei suoi orologi. Era un'energia che le risaliva dalle dita, un incendio controllato che trasformava la materia in memoria.

«Ecco cosa misuravo», mormorò, mentre aggiungeva un tocco di bianco puro nell'angolo superiore, come un riverbero di sole che fatica a bucare la foschia. «Misuravo l'impossibilità di dimenticare.»

Si fermò solo quando la luce naturale svanì del tutto, lasciando il posto a un crepuscolo violaceo che si rifletteva sulle acque del lago. Era sfinita, con le dita sporche di colore e il respiro corto, ma provava una pace che non aveva mai conosciuto nei suoi anni di perfezione. Guardò l'opera: era un paesaggio dell'anima, un groviglio di nebbia e di luce dove il profilo di Edoardo non era disegnato, ma evocato dalla densità del colore. Era la sua risposta al silenzio di quarant'anni.

Si sedette per terra, con la schiena appoggiata al divano costoso, osservando la sua creazione nell'oscurità che avanzava. In quella casa di vetro e cemento, Elena aveva finalmente riaperto la "stanza chiusa" di cui aveva parlato Marc. Non aveva più bisogno di nascondersi dietro i campioni di tessuto o le convenzioni sociali. Aveva ritrovato i suoi colori, la sua voce, la sua essenza selvaggia e mediterranea che la precisione svizzera non era riuscita a estinguere.

La rinascita non era un ritorno alla giovinezza, ma l'accettazione della propria storia come un'opera d'arte completa, con le sue ombre pesanti e i suoi punti di luce accecante. Elena chiuse gli occhi, sentendo l'odore della trementina che ora abitava la sua casa, un odore di verità che cancellava quello del sapone neutro. Tornare a Zurigo non era stato un addio a Edoardo, ma l'inizio della loro vera convivenza: lei avrebbe continuato a dipingere il suo sguardo, e lui avrebbe continuato a ascoltare il suo passo tra i solchi dei dischi.

In quel momento, mentre il silenzio del lago tornava a avvolgere la casa, Elena si sentì finalmente intera. La misura di ogni cosa era diventata la libertà di sporcarsi le mani con il proprio dolore per trarne una bellezza nuova, una luce che non aveva più bisogno di un binario o di una stazione per brillare, perché era diventata la sostanza stessa del suo

sguardo ritrovato.

Capitolo 25: La Luce Lontana (Epilogo)

La sera a Torino scivolava lungo i cornicioni di corso Re Umberto con la lentezza di un segreto finalmente svelato. All'interno dello studio, Edoardo osservava la polvere danzare nell'ultimo raggio di sole che tagliava trasversalmente la stanza, un pulviscolo dorato che sembrava sospeso in un'eterna attesa, incurante del traffico che fuori ricominciava a pulsare verso la collina. Non c'era più l'oppressione del silenzio che aveva abitato quella casa per anni; era un silenzio diverso, poroso, capace di respirare. Sul tavolo, la tazza di caffè lasciata da Chiara quella mattina era l'unica prova tangibile di una riconciliazione che non aveva avuto bisogno di troppe parole, ma solo della rinuncia definitiva alle maschere.

Edoardo si avvicinò al giradischi. Le sue dita sfiorarono il legno del mobile con una familiarità che non era più feticismo, ma gratitudine. Scelse un disco senza guardare l'etichetta, lasciando che fosse il caso – o quella forma di destino che chiamiamo istinto – a decidere la colonna sonora di quel tramonto. La puntina scese con un sussulto morbido. Per l'ultima volta, la voce di Mama Cass riempì lo spazio, ma questa volta la musica non cercava di colmare un vuoto; cercava solo di accompagnarlo.

Mentre le note di *Dream a Little Dream of Me* fluivano nell'aria, Edoardo pensò alla natura della memoria. Per decenni aveva creduto che ricordare fosse un modo per trattenere ciò che era andato perduto, un tentativo disperato di fermare l'emorragia del tempo. Ma ora, dopo i tre giorni con Elena, capiva che la memoria non è un archivio di oggetti morti, ma una sostanza viva, simile alla luce delle stelle: la fonte può essere lontana, forse persino estinta, eppure la sua luce continua a viaggiare, a colpire la retina, a riscaldare la pelle nel cuore della notte. L'amore per Elena non era stato un errore di gioventù, né un binario morto; era stato il solco maestro, la traccia profonda che aveva dato direzione a ogni sua altra esperienza, a ogni sua altra mancanza.

A Zurigo, nello stesso istante, Elena sedeva davanti alla grande vetrata della casa sul lago. Il dipinto era terminato, appoggiato al cavalletto come una sfida lanciata alla perfezione asettica del soggiorno. Sulla tela, la nebbia di Torino e la luce dello sguardo di Edoardo si erano fuse in un'astrazione che vibrava di una verità nuova. Elena osservava le proprie mani, ancora macchiate di terra d'ombra e ocra, e provava una pace che la precisione svizzera non le aveva mai concesso. Non era la pace della sazietà, ma quella della comprensione. Aveva vissuto quarant'anni misurando il mondo con il metro del dovere e della sicurezza, convinta che il cuore potesse essere messo in ordine come un interno di design. Ma il cuore, lo capiva ora, non ha bisogno di ordine; ha bisogno di risonanza.

Si alzò e aprì la finestra. L'aria gelida del lago le colpì il viso, ma lei non si ritrasse. Sentiva il legame con Edoardo come una corda tesa sopra le Alpi, una vibrazione costante che non aveva bisogno di telefonate o di promesse per esistere. Erano due esseri separati dalla geografia, ma uniti da una misura comune. Elena sapeva che, mentre lei guardava l'acqua grigia, Edoardo, a Torino, stava guardando le stesse ombre allungarsi sui portici. Non era un addio, perché non si può dire addio a qualcosa che è diventato la trama stessa del proprio sguardo.

Nello studio di Torino, la canzone giunse al termine. L'ultima nota sfumò, lasciando il posto al rumore di fondo della testina che continuava a girare nel solco finale. *Fruscio. Tump. Fruscio.*

Edoardo rimase immobile nella penombra, ascoltando quel suono meccanico, ritmico, quasi ipnotico. Era il suono del tempo che continua a scorrere anche quando la melodia è finita. Era il rumore del "dopo", quel territorio inesplorato dove non ci sono più canzoni da ballare, ma solo la consapevolezza di averle ballate. Si accorse che quel fruscio non era vuoto; conteneva l'eco di tutto ciò che era stato: le risate in biblioteca, il freddo della stazione, il calore della mano di Elena sul marmo del caffè.

Capì, con una chiarezza che gli tolse il respiro, che l'amore non si misura nei giorni vissuti insieme, nelle colazioni condivise o nei decenni di quotidiana presenza. Quella è la misura della compagnia, della costruzione sociale, della sopravvivenza. L'amore, invece, si misura nella profondità del solco che lascia nell'anima, in quanto la sua assenza

sia capace di definire la nostra presenza, in come la sua luce lontana riesca a dare senso alle ombre che proiettiamo sul mondo.

Edoardo si alzò e spense l'amplificatore. Il giradischi smise di girare, la puntina tornò a riposare nel suo alloggio di metallo. Il silenzio tornò a regnare sovrano, ma non era più il silenzio di un mausoleo. Era un silenzio fecondo, saturo di gratitudine. Aveva amato, era stato amato, e quella verità era l'unica misura di cui avesse mai avuto bisogno.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori, verso la via che portava al liceo, verso il portone di via Alfieri, verso tutti i luoghi dove era stato il ragazzo che non sapeva ancora di essere eterno. La luce della Mole Antonelliana brillava in lontananza, un punto di riferimento nel buio di Torino. Sorrise, un sorriso calmo, consapevole, finalmente libero. La musica era finita, ma il fruscio – quel vibrante, ostinato residuo di vita – sarebbe rimasto con lui per sempre, come la certezza che, in qualche angolo del mondo, in qualche stanza affacciata su un lago o in qualche ricordo improvviso di un profumo di mandarino, lui ed Elena non avrebbero mai smesso di ballare.